

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

07/07/2011 Avvenire - Nazionale	4
Le autonomie: «Sui tagli il governo si fermi»	
07/07/2011 Finanza e Mercati	5
Il salvacassa non c'è più Comuni, paghe a rischio	
07/07/2011 Il Gazzettino - NAZIONALE	6
Il no di Comuni e Regioni «È l'addio al federalismo»	
07/07/2011 Il Giornale - Nazionale	7
Quegli enti pesanti e costosi che la casta non vuole toccare	
07/07/2011 Il Giornale - Nazionale	9
Le Province restano, l'opposizione si sfascia	
07/07/2011 Il Manifesto - Nazionale	10
Regioni e Comuni paralizzati	
07/07/2011 Il Messaggero - Nazionale	11
Comuni e Regioni sul piede di guerra «Servizi a rischio, federalismo vanificato»	
07/07/2011 Il Riformista - Nazionale	12
Manovra amara	
07/07/2011 Il Sole 24 Ore	14
La difficile via del federalismo responsabile	
07/07/2011 Il Sole 24 Ore	16
«Addio federalismo e servizi azzerati»	
07/07/2011 Il Tempo - Nazionale	18
Comuni e Regioni sul piede di guerra «Così si blocca il governo del territorio»	
07/07/2011 ItaliaOggi	19
Riscossione, misure esecutive soft	
07/07/2011 L Unita - Nazionale	21
Le Province e i giochi di parole	
07/07/2011 L Unita - Nazionale	22
Nord o sud, destra o sinistra: l'Italia dei comuni si ribella	

07/07/2011 La Padania	24
Daniele Molgora: «Le Province sono insostituibili»	
07/07/2011 La Padania	26
GRANDI MANOVRE	
07/07/2011 La Padania	28
Dubbi di Regioni e sindaci, ma a guidare i malumori c'è sempre la solita sinistra	
07/07/2011 La Padania	29
FEDERALISMO E' il carburante per la manovra	
07/07/2011 La Repubblica - Nazionale	30
Comuni e Regioni in rivolta "Ci usano come un bancomat ora blocchiamo il federalismo"	
07/07/2011 La Stampa - NAZIONALE	32
Gli enti locali a secco "Così non possiamo governare il territorio"	
07/07/2011 La Stampa - NAZIONALE	33
Province da abolire? Finocchiaro: abbiamo sbagliato, rimedieremo	
07/07/2011 Libero - Roma	34
Alemanno: «Manovra insostenibile»	
07/07/2011 Libero - Nazionale	35
FACCIAMO I CONTI A chiuderle ci guadagnamo 4,5 miliardi all'anno	
07/07/2011 Libero - Nazionale	37
I PARASSITI DELLE PROVINCE ABOLIAMOLI	
07/07/2011 QN - Il Resto del Carlino - Nazionale	39
Enti locali sul piede di guerra: «Così si blocca il territorio»	
07/07/2011 Panorama	40
Se alla pubblica amministrazione si applicasse il modello veneto risparmieremmo 27 miliardi	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

26 articoli

Le autonomie: «Sui tagli il governo si fermi»

lo scontro ROggi incontro con l'esecutivo Errani: «La manovra non assicura la governabilità del territorio». Il sindaco Alemanno: «Così non si può più andare avanti» I Comuni chiedono correttivi al Parlamento Napoli: pronti a ricorrere alla Consulta

DAVIDE RE

DA MILANO Regioni, Province e Comuni sul piede di guerra contro la manovra economica varata dal Consiglio dei ministri e firmata ieri dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano. «Il governo si fermi. La manovra - ha spiegato il presidente della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, Vasco Errani - non assicura il governo del territorio e vanifica il percorso del federalismo fiscale. Il premier si assuma tutte le responsabilità su servizi, sanità, assistenza sociale, trasporto pubblico e il sostegno alle imprese». Un attacco a tutto tondo, quello degli enti locali che ha avuto il suo momento critico nel pomeriggio di ieri, quando appunto è saltato l'incontro unitario tra Governo, Regioni, Province e Comuni. Appuntamento che però è stato già rimesso in agenda per oggi, presso la sede del ministero dei Rapporti con le Regioni. Nella mattinata la galassia delle autonomie locali si era riunita per discutere della manovra in un clima incandescente. I sacrifici richiesti sono stati ritenuti eccessivi, visto che pure l'anno scorso Regioni, Province e Comuni hanno pagato "dazio" sul fronte tagli. «Mi auguro ci siano spazi per ricucire con il governo perché così i Comuni non possono andare avanti, si riducono a nulla e non ha senso parlare di Comuni più o meno virtuosi: tutti pagano un prezzo altissimo», ha detto il sindaco di Roma Gianni Alemanno. Critiche sono arrivate anche da Fassino, Zanonato, Vincenzi ed Emiliano. «La manovra? Ne penso bene», ha detto il governatore della Lombardia Roberto Formigoni. «Durante la Conferenza unificata - ha spiegato Errani, assieme al presidente dell'Upi Giuseppe Castiglione e al vicepresidente dell'Anci, Graziano Delrio - coglieremo l'occasione per illustrare al governo il nostro punto di vista sulle ricadute che la manovra avrà sui servizi». Il presidente dell'Emilia Romagna ha ribadito che i governatori «sono pronti a sedersi intorno a un tavolo, ma nella chiarezza». E il fuoco di sbarramento contro la manovra è arrivato anche dall'Anci, l'Associazione italiana comuni italiani, il cui presidente facente funzioni è il vice presidente dei deputati del Pdl Osvaldo Napoli. Come forma di protesta l'Anci promette di sospendere unilateralmente la sua partecipazione agli incontri istituzionali e alle attività inerenti il federalismo fiscale. Non solo, l'Anci minaccia di ricorrere alla Corte Costituzionale «in assenza di risposte esaustive» da parte del Governo. Per l'Anci la manovra «è fortemente iniqua e mette una pietra tombale sul federalismo». Il Parlamento «ci ascolti per avviare un confronto che porti a modifiche di questa manovra», ha spiegato ancora Napoli. «Stanno rimettendo in piedi - ha detto Del Rio - un centralismo che non tiene conto di quello che pensano i Comuni, che sono sempre stati la spina dorsale del Paese».

FINANZA LOCALE TAGLI DEL 10% RISPETTO AL -1% UE

Il salvacassa non c'è più Comuni, paghe a rischio

Dexia: 18 enti locali su 90 rinunciano al rating E l'Anci denuncia lo squilibrio centro-periferia

Nel 2010 i fondi dello Stato agli Enti locali sono diminuiti di oltre il 10 per cento. Un taglio oltremodo pericoloso, che arriva in un momento di massima confusione e calo della trasparenza: a fine giugno, gli enti locali italiani dotati di rating erano 72, rispetto ai 90 di qualche anno fa. È quanto risulta da un'analisi di Dexia Crediop sulla finanza locale europea, e italiana in particolare, presentata ieri a Roma. «Ad aver rinunciato sono stati piccoli comuni come Viterbo, Mantova, Lecco, e la Provincia di Grosseto - spiega il responsabile della ricerca Fabio Vittorini. Le rinunce dipendono al fatto che il patto di stabilità disincentiva la spesa corrente. E per la prima volta, tra il 2009 ed il 2011 si è verificata una consistente diminuzione del numero delle amministrazioni dotate di rating». Di queste, nello specifico, il 33% risulta nella doppia A3 (tra cui Liguria, Marche, Umbria). Dalla ricerca emerge inoltre che «tra il 2009 e il primo semestre 2011, ben 16 enti locali, tra cui Firenze, dotati di rating hanno avuto un abbassamento del downgrade e 20 una variazione negativa dell'outlook, a fronte di 2 upgrade e 3 variazioni positive dell'outlook». Contribuisce, certo, anche il venir meno degli apporti centrali. Dal 2000 al 2010 le sovvenzioni statali in tutta Europa sono sempre cresciute con una media del +2,5% l'anno. La curva all'ingiù è arrivata per la prima volta con la crisi degli scorsi anni, che ha fatto segnare nel 2010 il primo valore negativo da 10 anni a questa parte: -1% a livello Ue, ma che in Italia ha significato oltre il 10% in meno di sovvenzioni statali. «Siamo in controtendenza rispetto al resto d'Europa - spiega Vittorini In Italia, quando si fanno le manovre, c'è l'abitudine di di ripartire il peso in modo ineguale tra finanza centrale e locale. E quest'ultima sostiene una fetta dei tagli non proporzionale al suo peso sulla sfera pubblica». Il futuro? «La tendenza continuerà all'insegna delle riduzioni». Non proprio una passeggiata, se consideriamo il braccio di ferro in atto tra Comuni e Governo sul patto di stabilità. Nella manovra, secondo l'Anci, è scomparsa «la norma cosiddetta salvacassa dei comuni, che mette a rischio il pagamento degli stipendi dei dipendenti e il rispetto dei contratti». Decisione drastica, visto che solo il 30% delle risorse di ogni Comune è stato accreditato.

Alvise Fontanella

Il no di Comuni e Regioni «È l'addio al federalismo»

Nove miliardi di tagli, praticamente metà dei risparmi di spesa previsti dalla manovra, sono a carico delle Regioni e degli enti locali. E questo, dopo che già la finanziaria 2010 aveva rasoio d'un colpo più di un terzo del bilancio libero da vincoli delle Regioni ordinarie, ponendo su Regioni e Comuni ben 15 miliardi di tagli sui 24 complessivi. Ne ha ben donde, il governatore veneto Luca Zaia, di dirsi preoccupato. I sindaci, soprattutto quelli dei piccoli Comuni, sono disperati. E poco vale, a consolarli, la caramella dell'addolcimento del patto di stabilità per gli enti virtuosi: perché se non ce la fai neppure a coprire i servizi essenziali, figuriamoci se ti resta in cassa denaro da spendere per investimenti. Non per nulla ieri l'incontro tra le Regioni e il governo è stato rinviato ad oggi e l'Anci - l'associazione tra i Comuni - si rifiuta addirittura di sedersi al tavolo con lo Stato. «Rinunciamo a discutere con chi non ci ascolta. Siamo il comparto più virtuoso della pubblica amministrazione - osserva Roberto Reggi, vicepresidente Anci e sindaco di Piacenza - come dimostrato dalla Corte dei Conti e dalla Banca d'Italia. Siamo noi che valutiamo la virtuosità dei ministeri. Si scarica la manovra sul comparto già più efficiente invece di tagliare dove si potrebbe». «La manovra varata dal governo non assicura il governo del territorio e vanifica il percorso del federalismo fiscale» accusa Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni. E annuncia: «Oggi coglieremo l'occasione dell'incontro con il governo per illustrare il nostro punto di vista sulle ricadute che la manovra avrà sui servizi». Regioni, Province e Comuni chiederanno anche al presidente del Consiglio un incontro «per chiedere al governo di assumersi responsabilità sul futuro dei servizi, dell'assistenza sociale, del trasporto pubblico locale, delle imprese e molto altro». Tutto ciò servirà, spiega «a porre le basi per realizzare un confronto nel merito sulle possibili conseguenze che questa manovra potrà avere sull'intero territorio nazionale». Regioni e Comuni fanno leva sull'assetto federale ormai entrato nella Costituzione: lo Stato non è più al vertice di una gerarchia, ma è - alla pari con Regioni, Comuni e Province - un livello istituzionale della repubblica italiana. E come tale, ricorda Errani, è tenuto a «concertare» con le istituzioni territoriali le manovre che li coinvolgono. Ad avere il dente avvelenato, sono soprattutto le Regioni e le Province autonome, che vedono calare la scure non solo sull'entità dei bilanci, ma anche sulle autonomie faticosamente raggiunte e - per quanto riguarda il Friuli Vg, il Trentino e il Sudtirolo - certamente molto ben gestite. «La manovra varata dal governo deve rispettare la particolarità delle Regioni a statuto speciale e delle Province autonome» avverte un documento congiunto. E quindi «degli accordi finanziari previsti tra le singole autonomie differenziate e lo Stato» e in «proporzione ai bilanci degli enti». Tradotto: niente imposizioni, lo Stato dica quanto bisogna risparmiare, ci si sieda a un tavolo e ciascuno si farà carico della sua fetta di tagli, in proporzione al suo bilancio. Come dire: nella centralizatissima Italia, un 90% spetta allo Stato... © riproduzione riservata

L'Italia da rinnovare Stop agli sprechi

Quegli enti pesanti e costosi che la casta non vuole toccare

CIFRE DA CAPOGIRO Ogni anno si spendono 120 milioni soltanto per pagare i politici PROVOCAZIONE
Imputiamo le Province di «associazione esterna allo scialo»

Mario Cervi e Nicola Porro

Abbiamo sbagliato, lo confessiamo, definendo le province nell'introduzione a questo libro, come enti inutili. Non è vero. Per alcuni esse sono non solo utili ma indispensabili: e rappresentano una fonte di reddito insostituibile. Tra costoro mettiamo anzitutto un piccolo esercito fatto da quattromila politici di professione: cui sommare portaborse consulenti e assistenti, in numero imprecisato, che all'istituzione provincia debbono carriere e stipendi. Si aggiungano ancora più di 60mila burocrati alle dirette dipendenze provinciali. Il vero motivo per cui l'abolizione delle province - da anni evocata da costituzionalisti e opinionisti - non è mai stata seriamente messa all'ordine del giorno è tutto in questi numeri. La provincia significa un livello di politica in più, un grado di burocrazia che si somma ai tanti già esistenti. È benvenuto e benvenuto nei palazzi del potere. Soltanto considerando le cariche elettive le province ci costano più di 120 milioni l'anno. I dipendenti provinciali (che per l'esattezza sono 62mila) assorbono inoltre due miliardi di euro l'anno in stipendi. Ovviamente queste cifre non considerano importanti annessi e connessi: uffici, macchine, telefoni, carta, segreterie e simili. Ma tutto questo personale politico - e i burocrati alle sue dipendenze - di cosa dovrebbe occuparsi? Con il passare degli anni, soprattutto negli ultimi dieci, sono aumentate le competenze e le funzioni attribuite alle province. E il loro ruolo istituzionale è via via cresciuto. Si ha l'impressione che la provincia sia un'istituzione ereditata dal passato e in qualche modo subita cui la politica, già che c'era, ha nel frattempo attribuito una serie di funzioni tali da giustificarne la sopravvivenza. Un esperimento politico, ottimamente riuscito, di sostentamento in coma vegetale. Ciclicamente nei Palazzi romani qualcuno proclama a gran voce che il re è nudo, ossia che le province sono inutili. Anche un politico di peso, Gianfranco Fini, si è unito durante un congresso tenuto a Genova ai tanti che, senza peso politico, sono contrari all'istituzione provincia. «Le province - ha detto l'allora leader di Alleanza nazionale - servono solo al ceto politico, dovrebbero essere abolite». Essendogli stato chiesto a quel punto - si era nel 2007 - perché non avesse agito contro il proliferare delle province quando il suo schieramento era al governo, Fini ha risposto che «non fu possibile abolirle perché la sinistra alzò le barricate». Solo la sinistra? A smentire Fini ha provveduto, pensate, proprio un notevole leghista, Roberto Maroni: sostenendo che la provincia di Varese ha il triplo degli abitanti del Molise e che «ci sono regioni più inutili di alcune province». Sembra se ne debba dedurre che le province popolate meritino la salvezza, o l'assenso alla nascita, e le poco popolate una croce tombale. Ma è il parere di Maroni, originario ovviamente d'una provincia popolosa. Altri sono di parere opposto. Insomma non se ne esce se non varando province a gogó, così da rendere contenti tutti. Ritornando alla nostra lista, e completandola con le ultime arrivate, tocchiamo quota 110 province, comprese le due province a statuto e spesa speciale che sono Trento e Bolzano. Le ultime arrivate sono però di emanazione prettamente parlamentare: Monza e Brianza, Andria, Barletta, Canosa e Fermo. Tanti nomi, ma il totale fa tre. E per di più in un decretino di legislatura il governo Prodi stanziò ulteriori 19 milioni per la loro messa in opera. Che si sommano ai circa cento milioni già previsti da precedenti leggi per l'istituzione delle nuove tre province. Il calcolo finale dei costi d'una nuova provincia lievita, considerando proprio tutto, all'astronomica cifra di cinquanta milioni di euro. Una bella distanza dai 3,5 miliardi di vecchie lire che il legislatore aveva previsto nel 1992, non un secolo fa, per la nascita di otto nuove targhe automobilistiche. Il dettaglio è presto fatto. Il ministero degli Interni fa la parte da leone, e assorbe poco meno del costo totale (24 milioni di euro). Sul suo bilancio gravano le uscite con le quali si finanzia, tanto per iniziare, l'indispensabile ufficio del Commissario che mette in piedi la struttura: prefettura, questura, vigili del fuoco. Altri 15 milioni di euro vengono imputati alla Difesa, per il comando dei carabinieri. Solo un nuovo indispensabile Archivio di Stato (una fetta a carico dei Beni culturali ed una fetta a carico delle Politiche Agricole e Forestali) vanno 5 milioni. Quasi altrettanti ne

devono essere previsti dal ministero dell'Economia, per la costituzione dei suoi dipartimenti provinciali, per la Commissione tributaria, per la Guardia di finanza. Alla fine almeno mezzo milione se ne va nella predisposizione delle necessarie procedure e attenzioni burocratiche per l'espletamento delle elezioni. Il giuoco, sia chiaro, non è a somma zero. Ciò che metto in provincia non lo tolgo simmetricamente al centro: sia in termini di personale sia in termini di risorse vengono aggravati gli oneri che pesano sul contribuente, e complicati i processi decisionali. Per degli accaniti critici, quali noi siamo, dell'istituzione provinciale vi è un ulteriore elemento negativo. Le province potrebbero essere imputate di «associazione esterna allo scialo» perché rappresentano l'entità territoriale e giuridica sulla quale altri enti pubblici o semipubblici organizzano la capillarità dei loro uffici. Ci spieghiamo. Sulla base delle circoscrizioni provinciali quegli enti hanno una sede ritenuta necessaria, e dunque eliminando la lussureggiante vegetazione provinciale potrebbero essere eliminato anche il parassitismo che vi trova riparo. Il caso più eclatante è quello della Banca d'Italia: che nel tempo ha modellato nel tempo la sua organizzazione su base, appunto, provinciale. Alla Banca d'Italia, e ai suoi uffici centrali di Palazzo Koch, a due passi dal Quirinale, fa capo una fitta rete di sedi provinciali. Dispone perciò della bellezza di 95 filiali: e, bontà sua, ha evitato di coprire le 8 neo-province costituite nel 1992. La gloriosa Bank of England ha una sola sede centrale e meno di dieci diramazioni sul territorio. E non si può certo dire che la struttura finanziaria inglese sia meno complessa di quella italiana. Quasi un dipendente su quattro della Banca è impiegato in una filiale locale. Pubblichiamo ampi stralci del capito sulle province del libro «Sprecopoli», scritto da Mario Cervi e Nicola Porro, firme di punta del Giornale, e pubblicato da Mondadori.

Gli sperperi del «Belpaese» È quanto costano all'anno le province, solo considerando le cariche elettive. I dipendenti provinciali, che sono 62mila, assorbono 2 miliardi in stipendi È la cifra del calcolo dei costi d'una nuova provincia. Una bella distanza dai 3,5 miliardi di vecchie lire che il legislatore aveva previsto nel '92 per 8 nuove targhe automobilistiche Sono le filiali della Banca D'Italia. Che bontà sua ha evitato di coprire le 8 neo-province nate nel '92. La Bank of England ha una sola sede emeno di 10 sul territorio È il numero delle province in italia, comprese le due a statuto e spesa speciale che sono Trento e Bolzano. Le ultime arrivate: Monza e Brianza, Adria, Barletta, Canosa e Fermo I numeri 120 milioni 50 milioni 95 110

Le Province restano, l'opposizione si sfascia

L'Idv accusa Bersani per il voto di astensione che ha salvato gli enti. Dissenso tra i democrat: «Occasione persa»

Quando il gioco si fa duro, l'opposizione si liquefa. Altro segno dell'inconsistenza di un'alleanza che in Parlamento fatica a suonare lo stesso spartito. L'incredibile voto d'astensione del Pd sulla proposta dipietrista d'abolire le province rende ancora più acuta la crisi del partito di Bersani e della sua capacità di leadership politica. Ci è andato a nozze, Antonio Di Pietro, che non esita a «denunciare politicamente la corruzione parlamentare realizzata in concorso tra maggioranza e una parte dell'opposizione che ha portato al no all'abolizione delle province. Un tradimento delle promesse elettorali dei partiti ai loro elettori: hanno raccontato tutti un sacco di frottole, la peggiore della quale quella che bisogna tornare in commissione, perché occorre riflettere ancora. Una scusa bella e buona per mantenersi cadreghe e cadreghine ». Di Pietro parla di maggioranza «come Erode» e opposizione «come Ponzio Pilato, un asino di Buridano che tra il sì e il no muore di fame». «Assolutamente favorevole al taglio delle province» si dichiara anche il leader di Sinistra e Libertà, Nichi Vendola, che però non siede in Parlamento. E persino Pier Ferdinando Casini ieri ha dovuto dare ragione all'odiato Di Pietro: «Lui è solito emanare sentenze, ma non è detto che siano tutte sbagliate. Il Pd ha commesso un grave errore politico a non aiutare una battaglia giusta simbolica e seria per asciugare il ceto politico e i suoi costi». La polemica infuria all'interno del partito di Bersani, la cui debolissima giustificazione è stata affidata al responsabile degli Enti locali, Davide Zoggia. «Non è cancellando una parola che si risolve il problema del costo della politica...Se si vuole fare sul serio, bisogna dire a chi, una volta abolite, vanno le funzioni delle province e come verrà dislocato il personale che oggi vi lavora». Ma già dal mattino le voci contrarie, o addirittura esterrefatte, si sono fatte sentire. Da Chiamparino al sindaco di Firenze, Matteo Renzi, è stato un susseguirsi di distinguo, di «abbiamo perduto un'occasione», «era il segnale da dare al Paese», «potevamo battere un rigore e non abbiamo calciato». «Fatto assai grave», lamenta Ignazio Marino, mentre Veltroni dice di esser stato d'accordo con l'abolizione, ma di aver voluto «seguire il gruppo». Di errore parla anche il capo dei senatori piddini, Anna Finocchiaro, che annuncia la presentazione di una proposta «più articolata» a Palazzo Madama. E Nicola Latorre, pur difendendo l'operato dei colleghi deputati («la proposta dell'Idv era propagandistica»), ammette di voler cancellare le province («Bersani è d'accordo con me») e che «l'incertezza mostrata non è stata una mossa azzeccata». Ma ne azzeccassero mai una, di mossa giusta.

ENTI LOCALI Ancora pesanti tagli: «La manovra non assicura il governo del territorio»

Regioni e Comuni paralizzati

«Vanifica anche il percorso del federalismo fiscale», hanno denunciato con una sola voce Errani (Regioni), Castiglione (Upi) e Delrio (Anci)

Regioni e comuni scendono sul piede di guerra. «La manovra varata dal governo non assicura il governo del territorio e vanifica il percorso del federalismo fiscale», hanno detto nel corso di una conferenza stampa congiunta il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, il presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione, e il vicepresidente dell'Anci, Graziano Delrio. E oggi, nel corso della Conferenza unificata, «coglieremo l'occasione per illustrare al governo il nostro punto di vista sulle ricadute che la manovra avrà sui servizi».

Regioni, Province (appena salvate dal parlamento grazie alla Lega e all'astensione del Pd) e Comuni chiederanno anche al presidente del Consiglio un incontro «per chiedere al governo di assumersi responsabilità sul futuro dei servizi, dell'assistenza sociale, del trasporto pubblico locale, delle imprese e molto altro». Tutto ciò servirà, hanno spiegato Errani, Castiglione e Delrio, «a porre le basi per realizzare un confronto nel merito sulle possibili conseguenze che questa manovra potrà avere sull'intero territorio nazionale. Allo stesso modo - hanno proseguito - è una forma responsabile per dire: c'è bisogno della manovra e noi vogliamo partecipare al tavolo, ma nella chiarezza». Il leader delle Regioni, Vasco Errani, ha puntato il dito sulla mancanza del rispetto delle relazioni istituzionali, «percorso che disattende precise disposizioni di legge che impongono una concertazione dei vari livelli della Repubblica sulla realizzazione di manovre economiche». Per quanto ci riguarda, ha sollecitato Errani, «auspichiamo una pronta risposta da parte del governo; che soprattutto possa essere utile nel merito».

La manovra del governo raccoglie dissensi ovunque. «Utilizzeremo il tavolo della Conferenza unificata per illustrare la nostra posizione e abbiamo chiesto un incontro al presidente del Consiglio per capire se ci sono ancora margini e per illustrare le nostre preoccupazioni», dice il presidente della Regione Lazio, Renata Polverini. «Non si è ritenuto né di concertare né tantomeno di comunicare» alle Regioni «quanto in questo momento sta illustrando il governo», ha aggiunto, e dunque «si ricompatta, quindi, il fronte delle Regioni e delle autonomie locali anche perché la stessa preoccupazione rispetto ai servizi c'è anche da parte delle Province e dei Comuni. Le Regioni hanno anche il problema della sanità che non è indifferente. La situazione è difficile, noi abbiamo sempre sostenuto che ciascuna parte della nostra Repubblica debba dare un contributo. Vorremmo però concorrere alle scelte ed evitare, da un lato di abbattere i servizi, e dall'altro lato di non poter dare stimoli che servono ai territori per rimettere in moto l'economia in questo momento».

«Il governo provveda subito ad erogare le risorse che spettano ai Comuni e che dovevano essere corrisposte entro il 30 giugno», ha rincarato Mauro Guerra, vicepresidente Anci e Coordinatore nazionale dei piccoli Comuni. «Ad oggi - aggiunge - i Comuni hanno ricevuto solo il 30 per cento di quanto loro dovuto in base ai decreti attuativi del federalismo fiscale. Addirittura non è ancora stato loro comunicato l'importo complessivo che devono iscrivere a bilancio per il 2011». «È una condizione inaccettabile e vergognosa - sottolinea - altro che federalismo fiscale. Siano erogate almeno le risorse dovute. Si torni almeno a rispettare le regole minime di un rapporto corretto tra Enti. I piccoli Comuni, in particolare, non possono fare acrobazie di cassa».

GLI ENTI LOCALI

Comuni e Regioni sul piede di guerra «Servizi a rischio, federalismo vanificato»

R. La.

ROMA K Per difendersi dall'impatto della manovra economica i Comuni minacciano perfino di ricorrere alla Corte Costituzionale, e annunciano che sospenderanno qualsiasi attività sul fronte del federalismo fiscale, compresi i programmati incontri politici. Dal fronte delle Regioni la manovra economica illustrata ieri dal ministro Tremonti riceve un'uguale sonora bocciatura. I governatori si sono riuniti ieri, e dopo una seduta fiume il presidente della Conferenza, Vasco Errani, ha dichiarato che «la manovra così come è stata impostata non assicura il governo del territorio». Secondo i calcoli taglierà di 5,4 miliardi di euro alle Regioni. Gli uffici di Renata Polverini sono al lavoro per valutare l'impatto sul Lazio: il 10% di questa somma potrebbe arrivare proprio dalla Regione. Se la manovra del governo resterà nella sua forma attuale si rischiano «pesanti ricadute sui servizi essenziali del Paese», ha detto Errani. Servizi di competenza regionale, «dalla sanità ai trasporti pubblici locali, dai servizi sociali alle politiche di sostegno alle imprese». Troppo sacrifici richiesti e una questione di metodo: il governo «non ha rispettato il principio della reale collaborazione tra enti istituzionali». Le Regioni si aspettavano di essere consultate prima del varo definitivo della manovra. Invece niente. E il risultato è un testo che secondo Errani «vanifica anche il percorso del federalismo fiscale». Se le Regioni chiedono modifiche radicali e «una divisione equa dei tagli, i sindaci non sono da meno. Notano che c'è una profonda contraddizione tra la riforma federalista e l'ulteriore riduzione delle risorse previste per i Comuni. Che «un taglio del 35% al fondo di equilibrio è l'antitesi del federalismo» come spiega il presidente dell'Anci, Osvaldo Napoli. Che la manovra è «in contrasto con i principi costituzionali e di autonomia finanziaria e di gestione, e riduce le entrate assegnate di ben 3 miliardi di euro, cosicché le risorse assegnate passano da 11 miliardi di euro a 7 miliardi». I sindaci chiedono la convocazione urgente della Conferenza unificata per spiegare a Tremonti l'impatto di questa manovra, «fortemente iniqua» e che «mette una pietra tombale sul federalismo». E per spiegare che avrebbe dovuto invece tagliare i costi della politica, il vicepresidente Graziano Del Rio dice: «E' come se fossimo in un c o n d o m i n i o . Ai piani alti crescono le spese per i ministeri, e si cercano le perdite staccando i tubi al piano di sotto, dove ci sono i Comuni». «Andando avanti così i Comuni si riducono al nulla» commenta il sindaco di Roma, Alemanno. «Il governo deve ascoltare».

Foto: Osvaldo Napoli (Anci)

LA RIVOLTA DI REGIONI E COMUNI: «È LA PIETRA TOMBALE SUL FEDERALISMO»

Manovra amara

SANITÀ E SERVIZI. Gli enti locali sono sul piede di guerra. Oggi si terrà una conferenza unificata presieduta da Errani. Le conseguenze della stretta da 9,6 miliardi di euro. Possibile ricorso alla Corte Costituzionale. GIANMARIA PICA

Enti locali contro il governo. Non digeriscono la manovra correttiva messa a punto da Giulio Tremonti. L'annuncio choc è del vicepresidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni, Graziano Delrio: «Questa manovra mette una pietra tombale sul federalismo». PAGINA proprio ieri - a distanza di cinque giorni dall'approvazione del Consiglio dei ministri - il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha firmato il decreto legge. Con la nota che accompagna l'articolato economico, Napolitano ha auspicato che in Parlamento si svolga un confronto realmente aperto, che consenta una seria discussione e libere scelte circa la impostazione e le misure idonee al raggiungimento degli obiettivi». Regioni, Comuni e Province però hanno bocciato la manovra finanziaria e hanno chiesto al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, un «incontro urgente» per ottenere una «radicale modifica» del documento. Il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, non ha lasciato dubbi: «Riteniamo che la manovra non assicuri possibilità al governo territoriale e così com'è comporta la non governabilità del territorio». Al Riformista Errani ha spiegato che «se non ci saranno cambiamenti sostanziali in sede parlamentare, il governo ci dovrà mettere la faccia e dire ai cittadini: "È colpa nostra, cioè dell'esecutivo Berlusconi, se i cittadini non avranno più servizi assistenziali, sanitari, di trasporto pubblico"». Oggi si terrà la Conferenza unificata. Nell'incontro saranno illustrate le «ricadute concrete nel paese» della manovra. Non solo le Regioni. Come abbiamo visto, anche i Comuni sono sul piede di guerra e annunciano «accese» proteste contro il decreto legge. Il presidente dell'Anci, Osvaldo Napoli (vicepresidente del gruppo Pdl), ha fatto sapere che verranno disertati tutti gli incontri politici sul federalismo in risposta a quella che è «una manovra fortemente iniqua». Il ragionamento dell'associazione dei Comuni è chiaro: in una fase in cui si parla di federalismo, un taglio del 35 per cento al Fondo di riequilibrio è l'antitesi del federalismo, senza contare i tanti tagli già subiti dagli enti locali negli scorsi anni. Con la nuova finanziaria le entrate destinate ai Comuni saranno ridotte di tre miliardi di euro - da 11 a 7 miliardi - rispetto al 2010. «Questa manovra impone ulteriori restrizioni che non sono più accettabili. I Comuni - ha spiegato il vicepresidente Delrio - intendono partecipare ai processi di risanamento del paese con un contributo positivo». Insomma, gli enti locali non sono più disposti a scendere a compromessi e fanno sapere che in assenza di risposte esaustive adatteranno tutti gli strumenti necessari per evitare l'impatto della manovra stessa, anche attraverso il ricorso alla Corte Costituzionale. La stretta sugli enti locali ammonta a 9,6 miliardi di euro. A loro favore, invece, arriverà un beneficio di 200 milioni per le Regioni e gli enti locali virtuosi. Nel dettaglio, per le Regioni i tagli saranno pari a 2,4 miliardi (800 milioni nel 2013 e 1,6 miliardi nel 2014), a 3 miliardi per i Comuni (1 miliardo nel 2013 e 2 nel 2014), a 1,2 miliardi per le province (400 milioni nel 2013 e 800 nel 2014) e a 3 miliardi per le regioni e le province a statuto speciale (1 miliardo nel 2013 e 2 l'anno successivo). Ma oltre al mega-taglio da 9,6 miliardi, i bilanci delle amministrazioni locali saranno aggravati anche dall'ulteriore stretta (circa 8 miliardi) sulla sanità. Un brutto colpo per gli enti locali, considerando che gli ultimi dati non sono confortanti. Secondo uno studio di Dexia Crediop sulla finanza locale, cala il rapporto tra il debito e il Pil delle Regioni (si assesta al 6,4 per cento), ma in 5 anni sono stati realizzati oltre 11 miliardi di euro di investimenti in meno rispetto ai livelli del 2005. Ricordiamo che nei primi 6 mesi del 2011, mentre le principali entrate tributarie degli enti territoriali mostrano segnali di ripresa, le agenzie di rating hanno indicato un outlook negativo o un possibile downgrade per 34 tra Regioni, Province e Comuni italiani. Gli enti locali italiani registrano nel 2010 un deficit complessivo pari allo 0,5 per cento del Pil contro lo 0,7 per cento della media europea. Crescono anche i numeri complessivi del decreto legge economico: con i tagli previsti dalla delega fiscale, l'ammontare della manovra sale a quota 68 miliardi di euro. Ma non lo diciamo noi, sono i numeri forniti dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Alla correzione dei conti per 51 miliardi (nel dettaglio, nel

2011 pari a 2 miliardi, nel 2012 a 6 miliardi, nel 2013 a 18 miliardi, nel 2014 a 25 miliardi) vanno infatti ad aggiungersi dalla delega assistenziale 2 miliardi nel 2013 e 15 miliardi nel 2014. Altro che mannaia lacrime e sangue. Sono botte da orbi. G

RIFORME

La difficile via del federalismo responsabile

di Antonio Costato

Nessun ministero verrà mai decentrato. È una previsione facile come tirare un rigore a porta vuota. L'ho fatta pubblicamente a Caserta in un convegno sul federalismo organizzato dall'Unione industriali. Proprio il giorno successivo ai proclami di Pontida, poteva suonare azzardato. Ma, appunto, ha la stessa probabilità di andare a segno di un rigore calciato a porta vuota. Perché nemmeno paga elettoralisticamente. Basta poco, infatti, per rendersi conto che per il comune sentire della gente del Nord - quella che si vorrebbe addomesticare con proposte del genere - gli unici ministeri che piacciono sono quelli che vengono chiusi. Per me è altrettanto sicuro che la stagione che ci aspetta è quella di un federalismo responsabile.

Non è facile girare l'Italia per parlare di federalismo: si comprende subito quanto siano diverse e in molti casi sbagliate le aspettative nei confronti della riforma. A Nord si vuole un'immediata riduzione delle imposte e magari un miglioramento della qualità dei servizi. In alcune aree del Sud si teme con terrore la fine dei trasferimenti pubblici e si coglie l'occasione di ogni dibattito per resuscitare un rivendicazionismo fuori tempo e fuori luogo. Al Centro si considera il progetto estemporaneo e destinato a scomparire con il termine dell'attuale stagione politica.

In realtà, il federalismo fiscale è una delle medicine che questo Paese deve prendere per combattere la malattia del debito pubblico: oramai ci si è accorti che nel bilancio della Pubblica amministrazione ci sono uscite per ben 250 miliardi decise da una pluralità di enti periferici che paradossalmente sino a oggi hanno avuto il compito di spendere molto più che di raccogliere risorse e la cui gestione è assai poco monitorata e talvolta irresponsabile, proprio perché non ne rispondono direttamente. La riforma avviata dalla legge 42/2009 ha lo scopo di rendere visibile chi, spendendo, impone anche i tributi. L'intento ultimo non è certo di fare pagare più tasse, ma di creare un meccanismo di "convenienza politica" in forza del quale l'elettore alla fine di ogni ciclo amministrativo premi chi ha chiesto poco e dato tanto o quanto meno il giusto. Però è chiaro che, per ottenere benefici tangibili dal nuovo meccanismo, ci debba essere condivisione piena da parte di amministratori e amministrati sul fatto che a mutare è l'intero paradigma sul quale si è fondata finora la gestione degli enti periferici, in base al principio dell'"io spendo e il centro paga". Diversamente non si può fare, pena l'impossibilità di mantenere sotto controllo i conti dello Stato e rilanciare lo sviluppo e, quindi, l'impoverimento di tutti, senza distinzione di latitudine.

A chi si aspetta da subito chissà quali mirabilie dal federalismo va ricordato che il dividendo primo che si sta ottenendo è la tenuta del sistema (dentro il quale, dettaglio non da poco, abbiamo le nostre aziende e i nostri beni personali) e la possibilità che a servizi invariati le imposte non aumentino. A chi teme il federalismo va spiegato che è intollerabile per l'opinione pubblica e per i mercati assistere con cadenza quotidiana a esempi di mala gestione delle risorse pubbliche; in molte parti del Paese, dove lo spreco è la malattia, la cura fatta di parsimonia e senso di responsabilità porterà a un netto miglioramento dei servizi. L'alternativa al federalismo è fare del debito pubblico un'enorme lotteria assegnando i buoni in scadenza il cui numero identificativo termina, che ne so, con il 7 al Piemonte, con il 4 al Veneto, con il 5 alla Campania, con il 3 alla Sicilia, e ciascuno vi faccia fronte come può. Insomma, una sorta di secessione del debito, che però non mi pare all'ordine del giorno di nessuna forza politica. D'altronde è una soluzione provocatoria quanto impraticabile.

È evidente che siamo entrati in un mondo in cui non si potrà più spendere quello che non si ha e che la malattia dell'alto debito pubblico dovrà essere curata con un cocktail di medicine fatto di federalismo, un sistema pensionistico meno generoso (per congelare la spesa agli attuali 237 miliardi l'anno e non penalizzare ulteriormente le generazioni future), tagli drastici ai costi della politica e applicazione dei costi standard a tutti i ministeri. Occorre dare un chiaro segnale al Paese: l'unica voce imprescindibile è quella degli interessi sul debito, mentre su tutto il resto vi sono spazi per risparmiare.

Antonio Costato è vicepresidente di Confindustria
per il Federalismo e le autonomie
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La protesta delle autonomie. Regioni ed enti locali uniti sul piede di guerra: tagli insostenibili, il Governo avvii un confronto serio

«Addio federalismo e servizi azzerati»

LA PRESA DI POSIZIONE Dure accusa anche dagli amministratori del Pdl Formigoni e Napoli Da oggi saranno disertate le Conferenze unificate

Eugenio Bruno

Roberto Turno

Una manovra che azzerava il federalismo fiscale e che mette pesantemente a rischio tutti i servizi sul territorio. Governatori, sindaci e presidenti di Provincia respingono al mittente il decretone del Governo e quei tagli che solo per i bilanci locali vale 9,6 miliardi nel 2013-2014 e altri 7,5 di minori finanziamenti per la sanità. E ieri, scottati dall'improvvisa disdetta del vertice programmato con l'Esecutivo, sono passati insieme al contrattacco. Diserteranno tutti gli impegni istituzionali, a cominciare dalla Conferenza unificata di oggi, dove si presenteranno solo per ufficializzare le critiche e illustrare gli effetti della manovra che si scaricheranno sui cittadini.

Assistenza sociale, trasporto pubblico locale, livelli di assistenza sanitaria, politiche di sostegno alle imprese, investimenti: è questo, secondo le autonomie, il lungo elenco di servizi sui quali inciderà come un bisturi la manovra. Berlusconi - al quale chiedono un incontro urgente - deve «assumersi la responsabilità delle ricadute sui servizi fondamentali per il Paese», hanno scritto in una lettera. Insomma: sui tagli il premier "deve metterci la faccia". Anche perché, contestano come già con la manovra dell'anno scorso, la strada seguita col decretone tradisce il «leale spirito di collaborazione»: gli amministratori locali contestano di essersi trovati di fronte a scelte «unilaterali» del Governo, a dispetto della cooperazione istituzionale che pure è scritta nella legge. «Le Regioni, i Comuni e le Province ritengono che la manovra non assicuri il governo del territorio, anche vanificando di fatto il percorso del federalismo fiscale».

«È un inaccettabile centralismo di ritorno», è l'accusa mossa contro una manovra che mette in dubbio «l'intero cammino fin qui compiuto col federalismo fiscale, sul quale viene messa una pietra tombale», mettono in guardia. I sindaci hanno anche annunciato che non parteciperanno più al dibattito in Parlamento sul decreto "premi e sanzioni": come possono pagare (la perdita del posto, l'ineleggibilità e l'interdizione dai pubblici uffici per dieci anni) per eventuali disavanzi possono dipendere solo dalle scelte «unilaterali» del Governo? E per questo, pur senza sottrarsi alle proprie responsabilità, gli amministratori locali invocano scelte «radicalmente diverse», sperando di trovare sponde e orecchie attente in Parlamento.

Uno strappo unanime - quello di Regioni, Anci e Upi - al di là delle casacche di partito. Per i governatori ieri sono scesi in campo tutti: da Vasco Errani (Emilia Romagna, Pd) a Roberto Formigoni (Lombardia, Pdl) a Renata Polverini (Lazio, Pdl). Più defilati ufficialmente i due governatori leghisti, anche se l'altro ieri Luca Zaia (Veneto) s'era già dichiarato profondamente insoddisfatto.

Altrettanto significativa la dura presa di posizione ribadita da Osvaldo Napoli, presidente facente funzioni dell'Anci, vicecapogruppo Pdl alla Camera e tra i deputati ritenuti più vicini al premier: «Riteniamo questa manovra fortemente iniqua», rappresenta «la fine del federalismo». Concetti ribaditi da una nota dell'ufficio di presidenza che critica la scelta di assegnare ai Comuni, con un taglio di 3 miliardi che si somma ai 2,5 del 2012, «un obiettivo non conforme al peso che hanno sul deficit complessivo della Pa». Al tempo stesso il documento definisce «le norme sui virtuosi totalmente sbagliate perché producono risultati opposti a quelli sperati» e decreta la sospensione di tutte le attività volte all'attuazione del federalismo. Ma potrebbe non finire qui: se necessario, i sindaci sono anche pronti a ricorrere alla Consulta «per evitare l'impatto della manovra. Tanto più che dalla manovra è sparita, lamenta l'Anci, la norma «salva-cassa» con l'effetto di mettere «seriamente a rischio il pagamento degli stipendi dei dipendenti e il rispetto dei contratti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TAGLI A REGIME

3,6 miliardi

Contributo delle Regioni

Nel 2014 le Regioni ordinarie dovranno contribuire a ridurre il deficit per 1,6 miliardi mentre quelle speciali per 2. Nel 2013 le prime dovranno assicurare 800 milioni e le seconde 1 miliardo

800 milioni

Contributo delle Province

Articolato sul biennio è anche il taglio che si abatterà sulle Province. Nel 2013 gli enti di area vasta dovranno rinunciare a 400 milioni che nel 2014 diventeranno 800

2 miliardi

Contributo dei Comuni

L'impegno chiesto ai sindaci sarà di 1 miliardo nel 2013 e 2 miliardi nel 2014

Comuni e Regioni sul piede di guerra «Così si blocca il governo del territorio»

I contenuti della manovra fanno diventare sempre più rovente il clima degli scambi politici tra il governo da una parte e Regioni, Comuni e Province dall'altra. Il braccio di ferro, cominciato in sordina nei giorni scorsi, ha assunto ieri i toni dell'aut aut, sfociando in una conferenza stampa nella quale i protagonisti dei territori hanno spiegato che la manovra economica ha due grandi demeriti: blocca lo sviluppo del territorio e azzera i progetti sul federalismo fiscale. Tutta colpa della scure di Tremonti, che non garantirebbe più la normale erogazione dei servizi: dall'assistenza sociale al trasporto pubblico locale, dalle imprese alla sanità.

Già dal primo mattino Vasco Errani ha riunito in una sessione straordinaria la Conferenza delle Regioni; allo stesso modo l'Associazione dei Comuni ha convocato un Ufficio di Presidenza. E che il clima stesse diventando più che caldo lo hanno dimostrato i toni usati dal presidente facente funzione dell'Anci (nonché vicepresidente del gruppo Pdl alla Camera), Osvaldo Napoli, il quale, in una conferenza stampa nel primo pomeriggio ha colto l'occasione per giudicare «iniqua» e «pietra tombale sul federalismo» la manovra approvata a Palazzo Chigi.

A quel punto, annullato un tavolo tra governo, Regioni e enti locali, la palla è passata al leader delle Regioni Vasco Errani, che ha concluso la mattinata di lavori della Conferenza con un incontro con la stampa insieme al presidente dell'Upi Giuseppe Castiglione e con il vicepresidente dell'Anci (e sindaco di Reggio Emilia) Graziano Delrio. E qui, leggendo il testo di una nota congiunta, Errani ha annunciato che oggi nel corso della Conferenza unificata «coglieremo l'occasione per illustrare al governo il nostro punto di vista sulle ricadute che la manovra avrà sui servizi». Dopo aver giudicato «con profonda preoccupazione e disagio la decisione unilaterale del governo di rinviare l'incontro del pomeriggio», i tre presidenti hanno ribadito il duro giudizio sulla manovra, «che non assicura il governo del territorio, vanificando di fatto il percorso del federalismo fiscale». L'esecutivo, ha accusato poi Errani, non terrebbe nel giusto conto la dialettica istituzionale, «disattendendo precise disposizioni di legge che impongono una concertazione dei vari livelli della Repubblica nella realizzazione di manovre economiche». Oggi la partita prosegue alle 14 in sede di Conferenza Unificata, al Ministero per i Rapporti con le Regioni.

Nel decreto sviluppo le norme che riscrivono gli adempimenti per il recupero dei crediti

Riscossione, misure esecutive soft

Una riorganizzazione della modulistica per gli uffici

Aumento delle tutele a favore dei contribuenti. Freno alle azioni esecutive dei concessionari della riscossione e più tempo per l'avvio degli accertamenti esecutivi. Con due provvedimenti distinti (dl sviluppo e manovra correttiva) l'esecutivo riscrive le principali misure concernenti la riscossione dei crediti erariali e prende tempo per l'avvio della nuova procedura di accertamento con valore di titolo esecutivo. Se per i contribuenti è una boccata d'ossigeno, davvero utile in questi periodi di magra finanziaria, l'insieme delle modifiche proposte al sistema della riscossione può creare più di un problema sia per gli uffici delle entrate che per le società concessionarie della riscossione. Per queste ultime occorrerà fra l'altro gestire anche il passaggio delle consegne in materia di riscossione, accertamento e liquidazione delle entrate di natura tributaria e patrimoniale degli enti locali che, con decorrenza 1° gennaio 2012, gli enti stessi dovranno iniziare a gestire in proprio o tramite società dagli stessi partecipate. Forse parlare di una vera e propria riforma del sistema della riscossione potrebbe essere azzardato ma non vi è dubbio che le modifiche e le novità introdotte con i due provvedimenti in parola avranno effetti importanti sull'intero sistema necessitando di modifiche a procedure ormai consolidate di non facile né rapida soluzione. Si pensi, ad esempio, alle modifiche apportate ai criteri di determinazione delle indennità di mora o alle iscrizioni a titolo provvisorio. Dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del c.d. decreto sviluppo, gli uffici dovranno infatti attrezzarsi per calcolare le indennità di mora non più sull'intero ammontare del debito ma escludendo dal computo stesso le sanzioni pecuniarie tributarie e gli interessi. Stesso discorso per le iscrizioni a ruolo a titolo provvisorio. Anche in questo caso si tratterà di modificare una procedura, cristallizzata da tempo, sulla base della quale l'importo da iscrivere nei ruoli a titolo provvisorio era pari al 50% dei maggiori imponibili accertati dall'ufficio, riducendoli ora a un terzo. Radicali e profondi anche i cambiamenti alle normali procedure esecutive fino ad oggi portate avanti dagli agenti della riscossione. La riscossione coattiva di debiti fino a 2 mila euro che verrà avviata dopo l'entrata in vigore della legge di conversione del dl sviluppo, dovrà infatti essere gestita con tutta una serie di cautele ulteriori a favore del contribuente. Prima dell'avvio delle azioni cautelari ed esecutive a tutela del credito erariale, gli agenti della riscossione dovranno infatti inviare, tramite posta ordinaria, ben due distinti solleciti di pagamento al contribuente. Fra il primo e il secondo dei solleciti, recita la norma, dovranno trascorrere almeno sei mesi. Le azioni vere e proprie potranno partire dunque solo dopo l'esperimento di queste cautele ulteriori e trascorso il lasso temporale minimo previsto dalla norma. Se poi la misura cautelare che gli agenti della riscossione dovranno intraprendere è un'iscrizione ipotecaria le cautele da adottare saranno ancor più evidenti. Su tali misure cautelari infatti il decreto sviluppo è intervenuto pesantemente, rivisitando l'intera disciplina. Anche in questo caso con decorrenza dalla data di entrata in vigore della legge di conversione, gli agenti della riscossione non potranno procedere con l'iscrizione ipotecaria sugli immobili del debitore qualora l'importo del debito sia inferiore a ventimila euro e sia contestato o contestabile in giudizio da parte del contribuente. Allo stesso modo gli agenti della riscossione non potranno procedere con l'iscrizione di ipoteca sull'immobile del debitore qualora l'importo del debito non superi 20 mila euro e l'immobile stesso sia l'abitazione principale del contribuente. In tutti gli altri casi, recita la norma, l'agente della riscossione non potrà comunque procedere ad iscrivere ipoteca se l'importo complessivo del credito per cui lo stesso procede è inferiore complessivamente a ottomila euro. Slitta in avanti invece l'avvio degli accertamenti esecutivi che, salvo nuovi ed ulteriori interventi, partiranno soltanto dal prossimo 1° ottobre 2011. Strettamente collegato a questo tema vi sono anche le modifiche alle sospensioni della riscossione degli atti impugnati dai contribuenti. In primo luogo le commissioni tributarie provinciali dovranno decidere sull'istanza di sospensione dell'atto presentata dal contribuente entro il termine perentorio di 180 giorni dalla data di presentazione dell'istanza stessa. I concessionari della riscossione invece, salvo casi eccezionali, non potranno avviare le procedure di riscossione coattiva del credito prima del decorso del 180° giorno

dall'affidamento a loro carico degli importi da riscuotere. Molte dunque le novità che stanno per entrare in vigore in materia di riscossione dei crediti di natura tributaria. L'allentamento della presa del fisco e degli agenti della riscossione se da un lato darà un po' più di respiro ai contribuenti, dall'altro potrebbe favorire quei fenomeni di «evasione da riscossione» che da tempo sono oggetto di specifiche analisi e azioni di contrasto.

L'INTERVENTO

Le Province e i giochi di parole

Dire che si aboliscono non è sufficiente: bisogna farlo in modo da avere benefici e non danni. Esiste una proposta del Pd per il riordino complessivo delle autonomie locali e delle regioni. È facile tracciare un segno sulla parola "province", sarebbe un'operazione identica a quella di Berlusconi sulle grandi opere: tanti spot ma nessun mattone. Bisogna rivedere compiti e funzioni dei vari enti. La revisione del ruolo e la diminuzione delle province deve andare di pari passo con l'istituzione delle città metro.

Davide Zoggia

Non è cancellando una parola che si risolve il problema del costo della politica. Non lo si fa con le scorciatoie facili e furbe a cui in queste ore, da tante parti politiche, si vuole fare ricorso. Aboliamo le province, certamente, frase ad effetto ma che non porta da nessuna parte se non si indica un percorso preciso su come superare l'attuale assetto. Il massimalismo verbale o nella sua variante contemporanea il riformismo pret a porter, si alimenta con simili forme di pressapochismo ad uso mediatico. Abbiamo un esempio eclatante sotto gli occhi: il federalismo, nelle sue declinazioni municipale e fiscale. Poteva essere una riforma straordinaria per efficacia ed efficienza. Quello voluto dal centrodestra è invece un guazzabuglio indigeribile che provoca danni e nessun beneficio, prodotto di un insieme di interventi disorganici che, per tale motivo, anziché armonizzarsi in una coerente ristrutturazione dell'impianto istituzionale, producono continui cortocircuiti. È evidente che le province vadano riviste nel numero, nelle funzioni, nei compiti e quindi nei costi. È indispensabile: il Paese è cambiato ma soprattutto il mondo è cambiato. Ma proprio per questo motivo tale riordino non può avvenire indipendentemente da una nuova e più snella visione dello Stato, per fornire così servizi efficienti e non duplicazioni burocratiche. Non è sufficiente quindi dire che si aboliscono le province, lo si deve fare ma in modo da avere benefici e non danni. Esiste una proposta del Pd per quanto riguarda il riordino complessivo del sistema delle autonomie locali e delle regioni. In questa si colloca anche quella specifica relativa alle province. Una proposta che non entra in conflitto con l'art. 133 della Costituzione offrendo la possibilità di sviluppare un intervento coerente. Già con la riforma del titolo V il centrosinistra aveva cercato di ammodernare le istituzioni del paese, ma il percorso era stato bloccato dal centrodestra. Ora si presenta nuovamente l'occasione a patto di seguire un riassetto complessivo ed efficiente. È chiaro che nell'ottica di un sistema realmente federale è necessario giungere al superamento del bicameralismo perfetto con unica camera e l'istituzione di un senato federale con una diminuzione del numero dei parlamentari. Ciò significa quindi rivedere compiti e funzioni dei vari enti. Inoltre è chiaro che la revisione del ruolo e la diminuzione delle province deve andare di pari passo con l'istituzione delle città metropolitane. Sarebbe interessante sapere dalle varie tricotese che, in queste ore, chiedono a voce alta il taglio delle province se hanno minimamente idea di quali siano le competenze oggi dei soggetti che vogliono sopprimere. Hanno idea a chi andrebbero trasferite le competenze, anche in relazione alla dimensione dei comuni e all'impossibilità delle regioni di svolgere ulteriori compiti a fronte della legislazione vigente? È facile demagogia tracciare un segno sulla parola "province", sarebbe una operazione identica a quella fatta da Berlusconi con le grandi opere, con i famosi cartelloni pieni di segni che, da inchiostro, non si sono mai trasformati in infrastrutture. L'effetto Berlusconi continua ad affascinare tanti politici, visto che è molto facile strizzare l'occhio a misure populiste, un po' più difficile metterle in campo di coerenti. La nostra proposta è concreta e riorganizza il settore con veri tagli e grandi possibilità di risparmio, essa è già depositata in parlamento ed è visibile sul nostro sito internet (all'indirizzo <http://beta.partitodemocratico.it/leggeprovince>). Se si vuole fare sul serio bisogna dire a chi, una volta abolite, vanno le funzioni delle province, almeno quelle essenziali e come verrà dislocato il personale che oggi vi lavora. Altrimenti, parlare di costi della politica solo per le province diventa un modo per eludere il problema, per non affrontarlo mai sul serio. E i tempi di questa nostra riforma saranno brevissimi. Il paese va riformato e riavvicinato alle esigenze dei cittadini e in questo ci stiamo impegnando. Non vi è alcun intento dilatorio, noi non vogliamo far cadere la questione, tanto che rilanciamo, fin da ora, la nostra proposta.

p Enti Locali alla guerra: «Così chiudiamo». Contro il governo anche Formigoni e Alemanno p L'Anci fa i conti: «Sommati ai tagli del 2010 ci mancano il 35% dei soldi». Errani: «Il federalismo è morto»

Nord o sud, destra o sinistra: l'Italia dei comuni si ribella

ANDREA CARUGATI

Sindaci e governatori, di destra e di sinistra, sulle barricate contro la manovra. «Il federalismo è morto, il governo si fermi». Molto critici anche Alemanno e Formigoni. Oggi l'incontro col governo. Una secchiata d'acqua gelida sul governo. E soprattutto sulla Lega. Regioni, Comuni e Province sparano a zero contro gli altri 9,4 miliardi di tagli alle autonomie, senza contare la sanità, previsti dalla manovra. I Comuni minacciano ricorsi alla Corte costituzionale. E annunciano che da ora in poi deserteranno tutti gli incontri col governo sul federalismo. «Questa manovra è la pietra tombale sul federalismo», dice Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia, vicepresidente dell'Anci. Sindaci di destra e di sinistra, tutti d'accordo, senza eccezioni: «Il governo deve cambiare strada». «Una manovra fortemente iniqua che aggrava ancora di più la situazione già iniqua creata dalla manovra 2010», sintetizza Osvaldo Napoli, presidente dell'Anci e super berlusconiano. «Così i Comuni non possono andare avanti, non ha senso parlare di Comuni più o meno virtuosi: tutti pagano un prezzo altissimo», tuona il sindaco di Roma Alemanno. E il governatore lombardo Formigoni rincara la dose: «Manovra molto negativa, che cancella finanziamenti essenziali e non contiene stimoli per famiglie e piccole imprese». Ieri ridda di riunioni in cui sindaci e governatori hanno valutato la scure sui servizi sociali, gli asili, la sanità, il trasporto locale. Il giudizio è stato unanime. «La manovra varata dal governo non assicura il governo del territorio e vanifica il percorso del federalismo fiscale», dicono Vasco Errani per le Regioni, Delrio e il presidente dell'Upi Giuseppe Castiglione in una conferenza stampa congiunta in cui esprimono «profondo disagio» per la decisione del governo di far saltare un incontro sulla manovra previsto per ieri. OGGI SUMMIT GOVERNO-AUTONOMIE L'incontro ci sarà oggi, e sarà durissimo. «Spiegheremo al governo le ricadute che la manovra avrà sui servizi», annunciano sindaci e governatori. Furiosi per essere stati esclusi dall'elaborazione della manovra. «Se con la precedente stangata i Comuni erano i ginocchio, ora siamo stati uccisi del tutto», dice Delrio. «Forse qualcuno dimentica che i nuovi tagli si sommano a quelli precedenti: in totale, tra il 2010 e il 2014, i Comuni perdono il 35% delle risorse disponibili, 4 miliardi più altri tre a partire dal 2013». E il buco nero sugli investimenti. La Lega a Pontida aveva puntato i piedi per dare ossigeno almeno ai Comuni virtuosi, allentando il patto di stabilità che impedisce gli investimenti. «E invece quel patto è stato aggravato con la richiesta di altri 5,5 miliardi di risparmi entro il 2014, e quei pochi milioni per i Comuni virtuosi sono solo una goccia nel mare», attacca Delrio. 200 i milioni che dovrebbero dare ossigeno agli enti virtuosi, a fronte di miliardi di tagli. Numeri che fanno trasalire anche i deputati leghisti: «Non c'è niente di quello che avevamo chiesto a Pontida, è una catastrofe», sospirano. Mentre i big tacciono. Solo Calderoli prova a contenere la rabbia dei sindaci: «I virtuosi saranno favoriti». «Non dica stupidaggini, se i numeri restano questi nessuno venga più a parlarci di federalismo», gli risponde Delrio. Niente nuovi investimenti, dunque. E ulteriore recessione. «C'è un rischio altissimo di disagio sociale», chiude il sindaco di Reggio Emilia. Le Regioni puntano i piedi sui tagli alla Sanità: altri 7,5 miliardi. E anche sul taglio ai fondi di garanzie per le piccole imprese. «Rischiemo di finire tutti col buco e il piano di rientro», spiegano i governatori. Tradotto: anche le regioni finora con i conti sanitari in regola rischiano il crack. Con conseguente rischio, se verrà approvato il decreto federalista su premi e sanzioni per gli amministratori, di essere tutti dichiarati decaduti e non rieleggibili dal governo. Un disastro, insomma. Non a caso l'Anci chiede anche il ritiro del decreto su premi e sanzioni, ancora all'esame della commissione Bicamerale sul federalismo. Sul tavolo, oggi Regioni ed enti locali metteranno anche una serie di proposte alternative. «È possibile una manovra da 45 miliardi senza deprimere l'economia, i ceti medi e popolari», dice Formigoni.

Il governatore lombardo

«Manovra molto negativa, non contiene niente per le famiglie»

Foto: Una protesta dei sindaci contro la rigidità del «patto di stabilità» del maggio 2010 in piazza Signoria a Firenze

Le Province «tutt'oggi svolgono competenze fondamentali nel coordinamento territoriale». Il presidente della Provincia di Brescia, alla luce della proposta di legge dell'Idv di abolire le province, bocciata l'altro giorno alla Camera, per spiegare l'importanza di questo Ente anche alla luce dell'entrata in funzione del Federalismo. L'importante è che siano razionali e non "sprecone". «Abbiamo depositato - spiega Molgora - una proposta di legge costituzionale per cui le Province non possono essere inferiori

Daniele Molgora: «Le Province sono insostituibili»

Alcune di esse possono essere inutili, ma l'istituzione territoriale va salvata
FRANCESCA MORANDI

cazione di norme ambientali che, ottenuta l'autorizzazione regionale, le portano ad agire anche su questioni collegate ad acqua, cave e discariche. Alle Province spettano, inoltre, alcune competenze riguardanti la cultura, il turismo e il governo del territorio. È sempre l'ente provinciale, infatti, a verificare che i Piani di governo del territorio comunali (Pgt) non confliggano con la presenza di grandi opere o l'esistenza di parchi. La loro funzione di coordinamento territoriale è, quindi, indiscutibile. L'importanza delle Province è ancor maggiore in Lombardia e Veneto, dove detengono funzioni, delegate dalla Regione, anche su agricoltura, caccia e pesca». Perché ci sono Province che costano di più e altre che costano di meno? «Il problema è legato alla gestione dell'Ente locale, che può essere buona o cattiva, così come accade per le Regioni e i Comuni. Soltanto con un Federalismo compiuto si capirà quali saranno le Province virtuose e quali quelle "sprecone". Rifiutiamo la logica di chi sostiene "tout court" che le Province sono tutte inutili. La realtà è che ci sono Comuni, Province e Regioni che sono utili e altre che sono inutili. Il nodo non è affermare che alcuni livelli istituzionali non hanno senso integralmente, bisogna piuttosto fare una verifica dei diversi casi». Quali? «Il territorio di competenza degli Enti Locali deve avere un'estensione sufficiente a fronte dei costi che sono sostenuti e il costo generale dei servizi non può essere utilizzato per un numero di cittadini troppo basso. Non hanno senso quei Comuni che hanno 35 abitanti o la Regione Molise che è un quarto della Provincia di Brescia ma è addirittura divisa in due Province. Lo stesso vale per una provincia sarda che ha 58mila abitanti». Bisogna, in sostanza, distinguere tra le necessità reali e gli sprechi. Come si sta muovendo la Lega? «Proprio oggi (ieri per chi legge, n.d.r.) abbiamo depositato una proposta di legge costituzionale per cui le Province non possono essere inferiori ai 300mila abitanti o ai 3mila km quadrati di superficie. Il nostro obiettivo è un provvedimento che ridisegni l'intero sistema degli Enti locali al fine di renderli più efficienti». Il ministro Calderoli ha presentato un disegno di legge che dimezza il numero dei parlamentari e il capogruppo alla Camera, Marco Reguzzoni ha chiesto l'abolizione delle prefetture. È così che si tagliano davvero gli sprechi? «Sì. Le competenze della prefettura si sovrappongono con funzioni che potrebbero essere distribuite, in parte, alle questure e, in parte, proprio alla Provincia o ai capoluoghi. Per quanto riguarda il dimezzamento dei parlamentari, è un provvedimento che mira a ridurre realmente il "peso della politica" perché il costo degli organi istituzionali non è determinato, come qualcuno vuole far credere, dal costo degli stipendi dei parlamentari, ma piuttosto dalla "struttura" che svolge la propria attività per il Parlamento. Dimezzando i parlamentari si riduce questa "struttura", ovvero il numero degli uffici, delle segreterie, delle utenze telefoniche, le spese relative all'energia elettrica, i costi delle commissioni, ... con un beneficio anche per lo sviluppo di una legge, i cui tempi sarebbero assai più rapidi». dini... Quali sono? «Tra le funzioni delle Province ci sono quelle legate al trasporto pubblico locale e alla rete stradale. Nel caso di smottamenti, frane e interruzioni nella viabilità, è la Provincia che interviene. Quella di Brescia deve gestire ben 2mila km di strada, una rete vastissima, superiore anche a quella coordinata da molte Regioni. Le Province svolgono anche un ruolo di sorveglianza sull'appllii ministro per la Semplificazione normativa? «Voleva rimarcare un'importante distinzione: certamente esistono Province che sono inutili e vanno soppresse, ma le Province in quanto istituzioni non sono per nulla inutili. Tanto è vero che molte funzioni, anche di rilevanza nazionale, sono svolte proprio dalle Province e non dalle Regioni. Ne sono un esempio la Protezione Civile, i Vigili del Fuoco, l'Agenzia delle Entrate e le Dogane». Perché afferma che le Province sono «insostituibili»? «Se non ci fossero Province come quelle di Lombardia, Veneto e Piemonte, le rispettive Regioni dovrebbero intervenire

anche sulle frane in valli sperdute della provincia di Sondrio o sulle buche in una strada tra le colline pavese». Parliamo proprio delle competenze che spettano alle P r o v i n c e , s p e s s o sconosciute ai citta«Le Province fanno parte dell'identità del nostro territorio in quanto sono istituzioni vicine alle comunità locali, esistono da 150 anni e possiedono una tradizione e una storia antiche che hanno segnato la nostra terra. E, tutt'oggi svolgono competenze fondamentali nel coordinamento territoriale». Secondo Daniele Molgora, presidente della Provincia di Brescia, è dunque «un errore affermare che tutte le Province sono inutili», così come sostenuto nella proposta di legge, avanzata nei giorni scorsi dall'Italia dei Valori, volta a eliminare le Province e che la Lega Nord ha bocciato. «Le funzioni delle Province sono insostituibili», dice Molgora che non difende affatto gli Enti "spreconi", «che vanno eliminati», e cita Roberto Calderoli «che in aula ha osservato come si sia "sempre parlato delle Province inutili e non delle inutili Province"». Che cosa intendeva

GRANDI MANOVRE

Tremonti: «L'obiettivo deficit/Pil per il

- Avanti sul sentiero del pareggio di bilancio entro il 2014. Il Governo tira dritto, non ascolta le sirene del Pd che chiedono una virata sul disegno di legge e vara per decreto una manovra economica che al netto dell'effetto trascinarsi («sommare è sbagliato») sarà da 48 miliardi di euro, ai quali vanno aggiunti 17 miliardi della delega assistenziale e fiscale. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha sottoscritto il testo (un decreto legge e una delega in materia fiscale e assistenziale) che in serata era in Gazzetta Ufficiale. Il tutto diverrà legge definitiva ai primi di agosto. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha definito il pareggio di bilancio «fondamentale» nella presentazione del testo alla stampa. E ha ribadito che «l'obiettivo deficit/Pil per il 2011 al 3,9 per cento sarà centrato». IL TESORO DÀ I NUMERI. Due miliardi di euro per quest'anno, 6 per l'anno prossimo, quando ancora la delega fiscale non avrà effetto; per il 2013, 17,8 miliardi più 2,2 dalla delega fiscale; per il 2014 25,3 miliardi, di cui 7,5 aggiuntivi rispetto alla manovra 2013, più 14,7 mld, di cui 12,5 aggiuntivi rispetto al 2013. In totale, due miliardi per il 2011, sei per il 2012, venti per il 2013 e quaranta per il 2014. Questi i numeri sulla manovra forniti dal Tesoro, ricordando che gli effetti quantitativi del ddl delega sono garantiti per legge, attraverso una clausola di salvaguardia autoapplicativa, che riguarda il taglio automatico delle agevolazioni qualora non fosse applicata la delega. «Se sei al pareggio il debito scende strutturalmente - ha ricordato Tremonti -. Sul 2011 correggeremo per due miliardi, nel 2012 abbiamo un'esigenza di correzione pari a 6 miliardi che si aggiungono a quanto fatto negli anni passati; sul 2013 altri 20 miliardi e sul 2014 gli ultimi 20 miliardi». Ebbene, ha aggiunto il titolare del Tesoro, «centriamo tutti i numeri con due strumenti: il dl sviluppo e la delega assistenziale». Questa manovra, ha quindi precisato il ministro, «è la stessa che avevamo in mente per importi, tempi e strumenti». COSÌ CALERÀ IL DEBITO. Per quanto riguarda il debito pubblico, le stime espone nella Decisione di finanza pubblica (Dfp) già presentate dal Governo lo scorso settembre indicano un valore pari al 118,5 per cento del Pil nel 2010 e una lieve crescita nel 2011. Il profilo del debito torna discendente a partire dal 2012 attestandosi al 115,2 per cento del Pil alla fine del periodo di programmazione, per effetto della crescita e dell'andamento dell'avanzo primario. COSTI DELLA POLITICA. «Ci sono e sono di enorme rilievo» ha ribadito Tremonti riferendosi ai tagli dei costi della politica previsti nella manovra. «I compensi dei dirigenti della Pubblica amministrazione e dei parlamentari saranno parametrati alla media Ue. È il cambiamento più radicale degli apparati che sia mai stato approvato. Non c'è mai stato un Paese che ha adottato questo criterio». Per Camera e Senato «non è stato possibile fare per decreto un intervento diretto, il Quirinale non lo avrebbe firmato». Si prevede quindi che «il livello europeo scatterà dal prossimo Parlamento. Si poteva fare alla Masaniello, ovvero che tutto cambi perché nulla cambi. Il Governo ha deciso di intraprendere un'altra strada: se si vuol fare una riforma per legge bisogna fare una legge che rispetti la legge». Tremonti ha inoltre parlato di «voli di Stato trasparenti, pubblicati su internet, e auto blu che - una volta rottamate - verranno sostituite da veicoli non superiori a 1.600 cc di cilindrata». TITOLI E PENSIONI. Fra le tante novità previste dalla manovra ce ne sono di possibili «ma a saldi invariati» su titoli e pensioni. Per il momento restano previste la norma «blocca rivalutazione» per le pensioni di 13 milioni di cittadini e la stangata che attende dieci milioni di risparmiatori, anche piccoli, che saranno colpiti dalla "patrimoniale" sui depositi titoli. Per le nuove imprese create da giovani o da soggetti messi fuori dal ciclo del lavoro perché sfortunati o perché in cassa integrazione è previsto un regime fiscale del 5 per cento all'anno per cinque anni. Inoltre c'è la liberalizzazione degli uffici di collocamento del lavoro e dell'attività degli esercizi commerciali durante il fine settimana. ALTRE MISURE. In arrivo la riforma dell'Anas e la creazione della rete nazionale della banda larga di nuova generazione. Spuntano i distretti turistici - che saranno «zone a burocrazia zero», ha specificato Tremonti -. C'è il potenziamento del ruolo della Cassa depositi e prestiti ed è stato introdotto uno strumento per spendere meglio i fondi europei, che al momento hanno un «tasso di utilizzo bassissimo».

È prevista la riforma dei gestori dei carburanti. Ci sono interventi sulle libere professioni - con l'ausilio di Ocse, Fmi e Commissione europea - ed è confermato il trasloco dell'Ice al ministero degli Esteri. Stipendi sospesi per un altro anno e blocco del turn over nella pubblica amministrazione. Il blocco dei trattamenti economici arriverà fino al 31 dicembre 2014 (oggi è al 2013). Il blocco del turn over per un altro anno non riguarda i corpi di polizia, il corpo nazionale dei vigili del fuoco le agenzie fiscali e gli Enti pubblici non economici. In materia di processo civile sono in arrivo misure dirette a garantire una maggiore efficienza della giustizia. Viene fissato in sei anni il tetto della durata massima dei processi per ciascun grado di giudizio. Per i processi in materia previdenziale di valore non superiore a 500 euro in cui sia parte l'Inps, che risultano pendenti in primo grado al 31 dicembre 2010 e per i quali a tale data non è intervenuta sentenza si prevede l'estinzione di diritto, con riconoscimento della pretesa economica a favore del ricorrente. Chi intende presentare ricorso presso le commissioni tributarie dovrà pagare fino a 1.500 euro. I costi sono suddivisi per scaglioni: 30 euro per controversie di valore fino a 2.582,28 euro; 60 euro per controversie da 2.582,28 e fino a 5.000 euro; 120 euro per controversie di valore superiore a 5.000 euro e fino a 25.000 euro; 250 euro per controversie di valore superiore a euro 25.000 e fino a 75.000 euro; 500 euro per controversie di valore superiore a 75.000 euro e fino a 200.000 euro; 1.500 euro per controversie di valore superiore a euro 200.000. Sulle ricette sanitarie per prestazioni di specialistica ambulatoriale si dovrà pagare un ticket di 10 euro mentre è previsto il pagamento di 25 euro per i codici bianchi al pronto soccorso. Abrogate alcune restrizioni per rendere più facile l'accesso alle professioni. Si stabilisce in particolare che le restrizioni in materia di accesso ed esercizio delle professioni previste dall'ordinamento vigente, diverse da quelle di avvocato, notaio, architetto, ingegnere, farmacista, autotrasportatore, sono abrogate quattro mesi dopo l'entrata in vigore del decreto legge. Novità anche nella scuola. Materne, elementari e medie saranno raccolte in istituti unici e si prevede una riorganizzazione delle infrastrutture per garantire continuità didattica nell'ambito dello stesso ciclo di istruzione. Quanto al personale scolastico, l'organico dovrà restare invariato nell'anno 2012-2013 rispetto all'anno appena terminato. La Croce rossa italiana sarà privatizzata dal 1° gennaio 2012. La struttura opererà in regime di diritto privato come associazione umanitaria a carattere volontario e di interesse pubblico. Nuove risorse per la Protezione civile saranno reperite attraverso l'otto per mille. Già dal 2011 viene autorizzata una spesa di 64 milioni di euro all'anno.

Foto: Il ministro dell' Economia, Giulio Tremonti

Vasco Errani e Anci in testa

Dubbi di Regioni e sindaci, ma a guidare i malumori c'è sempre la solita sinistra

I contenuti della manovra hanno fatto riscaldare il clima dei rapporti politici tra il governo da una parte e Regioni, Comuni e Province dall'altra. Inevitabile, ovviamente, poiché in un concetto di Stato, i sacrifici devono necessariamente essere ripartiti tra tutti gli enti periferici. Particolarmente perplessi su alcuni punti della manovra messa a punto dal ministro Tremonti sono stati alcuni sindaci e il presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani che ieri hanno convocato una conferenza stampa per spiegare - a loro dire - che la manovra economica ha due grandi demeriti: blocca lo sviluppo del territorio e azzerava i progetti sul federalismo fiscale. La colpa sarebbe della scure di Tremonti, che non garantirebbe più la normale erogazione dei servizi: dall'assistenza sociale al trasporto pubblico locale, dalle imprese alla sanità. Queste, in sostanza, le accuse contro il ministro dell'Economia. Come detto, le pressioni maggiori sono giunte da Vasco Errani, che ha riunito in una sessione straordinaria la Conferenza delle Regioni e dall'Ance che, a sua volta, ha convocato un Ufficio di Presidenza annunciando, come forma di protesta, la sospensione unilaterale dell'Associazione agli incontri istituzionali. E il possibile ricorso alla Corte Costituzionale in caso di mancanza di risposte esaurienti. Ma Osvaldo Napoli (promotore della protesta) - insieme ad alcuni altri sindaci, tra i quali Fassino, Alemanno, Zanone, Vincenzi, Emiliano e Delrio - ha anche fatto ricorso al ramoscello d'ulivo e ha proposto al governo l'avvio di un confronto tecnico sulla sostenibilità dei servizi. A quel punto, annullato un tavolo tra governo, Regioni e enti locali, la palla è passata a Vasco Errani, il quale ha annunciato che oggi, nel corso di una conferenza stampa, assieme ad altri esponenti politici, coglierà l'occasione «per illustrare al governo il nostro punto di vista sulle ricadute che la manovra avrà sui servizi». L'esecutivo, ha accusato anche Errani, non terrebbe nel giusto conto la dialettica istituzionale, «disattendendo precise disposizioni di legge che impongono una concertazione dei vari livelli della Repubblica nella realizzazione di manovre economiche». Oggi la partita tra sindaci, Regioni e Governo prosegue alle 14 in sede di Conferenza Unificata, al ministero per i Rapporti con le Regioni.

IL TITOLARE DELLA SEMPLIFICAZIONE SOTTOLINEA I VANTAGGI DERIVANTI DALLE RIFORME FATTE APPROVARE DALLA LEGA NORD

FEDERALISMO E' il carburante per la manovra

Il ministro Calderoli sul provvedimento: «Applicando i costi standard allo Stato si ridurrà la spesa della macchina pubblica»

FABRIZIO CARCANO

- Applicando i costi standard anche allo Stato si ridurrà sensibilmente il costo della macchina pubblica. Perché «il Federalismo ha avuto la disgrazia di poggiare il suo cammino sul percorso della crisi economica», mentre a sua volta «la manovra ha avuto la fortuna di incocciare il Federalismo per trovare soluzioni». Quanto la riforma federalista, ormai quasi completamente attuata, sia importante, per le possibilità che offre in termini di risparmio e alleggerimento del peso e del costo della macchina pubblica, lo ha ribadito a chiare lettere, ancora una volta, il ministro per la Semplificazione normativa, Roberto Calderoli, intervenuto ieri pomeriggio alla conferenza stampa di presentazione della manovra economica, nel corso della quale ha tenuto a ricordare come il cammino del Federalismo sia stato, senza dubbio, complicato dalla grave crisi economica internazionale del 2008, e come la manovra economica abbia trovato ulteriori opportunità grazie alla riforma federalista. Tra queste opportunità offerte dal Federalismo alla manovra, ha sottolineato il ministro Leghista, anche «l'estensione allo Stato del meccanismo dei costi standard», già applicato alle Regioni e agli enti locali. «Una delle cose innovative che c'è nella manovra ha infatti spiegato l'esponente del Carroccio - è che i costi standard sono stati estesi per la prima volta anche allo Stato. Questo è l'unico strumento con cui contenere le spese della macchina pubblica. Nel decreto legislativo in discussione in commissione Bicamerale, infatti, si prevedono sanzioni anche per gli amministratori centrali». «Proporrò il ritiro della delega del responsabile di un'amministrazione centrale che non dovesse stare nei costi standard fissati», ha confermato in proposito lo stesso Calderoli che poi, nel corso della conferenza stampa di illustrazione della manovra economica, tenutasi nella sede del ministro dell'economia e delle Finanze, ha aggiunto: «In questo modo cessano i tagli lineari: per la prima volta si definiscono quattro fasce di virtuosità, e la condizione dei Comuni virtuosi non solo non verrà gravata dal patto di stabilità. Finiamo a averle una cartina territoriale con Comuni, Province e Regioni virtuose. Il federalismo ha avuto la disgrazia di incocciare nella crisi economica, ma le manovre di questi anni hanno avuto la fortuna di incocciare nel federalismo. I costi standard hanno permesso una razionalizzazione della spesa pubblica». Parlando poi dei contenuti inseriti nella manovra economica lo stesso Calderoli ha quindi precisato che l'annosa questione della riscossione delle multe sulle quote latte spetterà a soggetti diversi da Equitalia. Come promesso associabili esclusivamente a Equitalia». La misura si inserisce «nel processo di razionalizzazione della riscossione dei tributi già avviato con il decreto sviluppo». Infine, inevitabile, una battuta sulla vicenda della cosiddetta norma salvaFininvest stralciata dal testofinale della manovra. «Confermo che non avevo visto né letto la norma e confermo la mia perplessità per la costituzionalità. Una norma - ha concluso Calderoli - deve essere generale e astratta e non avere parametri numerici che ne limitano l'applicabilità». so dal palco di Pontida. «Credo che il problema sia stato affrontato e risolto, inserendo nel processo di razionalizzazione della riscossione dei tributi, l'individuazione di soggetti riscossori che non sia-

La protesta

Comuni e Regioni in rivolta "Ci usano come un bancomat ora blocchiamo il federalismo"

Bersani: manovra inaccettabile, da dottor Stranamore Oggi gli enti locali spiegheranno al ministro gli effetti negativi della manovra
VALENTINA CONTE

ROMA - Napolitano firma il decreto e gli enti locali rompono con il governo. Manovra inaccettabile. Iniqua. Irragionevole.

Contro la Costituzione. Comuni, Regioni e Province alzano il livello dello scontro. In coro annunciano che il federalismo è morto.

E quel che ne rimane sarà sbriciolato da inedite forme di resistenza. Una rivolta vera e propria. «E' la pietra tombale sul federalismo, non parteciperemo più al processo di riforma», dicono. Una manovra «inaccettabile, da dottor Stranamore», solidarizza il leader Pd, Bersani, in cui si parla di «miliardi come noccioline» senza rendere «chiaro al Paese cosa sono in concreto».

La rivolta parte dai Comuni che ieri si sfilano da un primo incontro con il governo. L'Anci, l'associazione nazionale che li rappresenta, annuncia l'uscita da tutti i tavoli istituzionali sul federalismo fiscale e il blocco nell'invio dei questionari, da parte dei sindaci, per il calcolo dei fabbisogni standard. Di più. Minaccia di ricorrere alla Corte costituzionale per la violazione dell'articolo 119 della Costituzione e dunque dell'autonomia finanziaria degli enti locali. «Abbiamo saputo della manovra dai giornali. Ma noi non siamo una protesi della Repubblica», va giù duro Graziano Delrio, vicepresidente Anci. «La Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica, l'unico tavolo previsto dalla legge sul federalismo per il confronto con il governo, non è mai stata istituita né convocata».

Ora che i numeri sono ufficiali, i Comuni contestano non solo il metodo, i sacrifici al buio, ma anche il merito, ovvero l'entità. I tagli sugli enti locali arrivano a 22 miliardi, «considerando le due manovre Tremonti», quella dell'anno scorso e l'attuale che ne sforbicia 9,6, un quinto del totale. Per i soli Comuni, la scure sarà di 7 miliardi: 4 miliardi nel 2011 e 2012 (effetto della vecchia manovra) e 3 miliardi nel 2012 e 2013.

«Gli investimenti crolleranno per 6 miliardi, il 40-45% in meno l'anno. La spesa per il welfare - asili, sanità, trasporto locale - del 10-15%. In totale, il 40% in meno di risorse. Ci usano come un bancomat e ci mettono le manette, mentre parlano di virtuosità. Solo propaganda».

Nel mirino dei Comuni, anche la sforbiciata del 35% sul fondo di riequilibrio (ridotto a 7 miliardi da 11), ritenuta «illegittima, sono soldi dei Comuni, non dello Stato», incalza Delrio. Poi, l'ulteriore beffa del "salvacassa", una norma attesa ma non inserita in manovra, necessaria per salvare gli stipendi (e le ferie) dei dipendenti comunali (è la seconda tranche dei trasferimenti, prevista a giugno). Infine, le pagelline per stabilire le 4 classi di merito in cui dividere i Comuni. «Con tagli di questa portata, quasi tutti i Comuni italiani usciranno dal patto di stabilità. I virtuosi saranno 10 su 8 mila. E poi è una sciocchezza che i Comuni più bravi non saranno toccati dai tagli».

Una guerra a tutto campo. Alla Conferenza unificata, convocata per oggi, è atteso Tremonti. Comuni e Regioni presenteranno al ministro le ricadute della manovra. «Con i tagli i Comuni sono ridotti a nulla», riassume per tutti i sindaci Alemanno. «Così com'è, la manovra comporta la non governabilità del territorio», dice Vasco Errani, presidente della conferenza delle Regioni, che chiede un incontro urgente con il premier Berlusconi. © RIPRODUZIONE RISERVATA I numeri 6 miliardi Con i tagli, gli investimenti dei Comuni crolleranno del 40-45% nei prossimi quattro anni, per un totale di 6 miliardi in meno 22 miliardi L'impatto della manovra 2010 e dell'attuale su Comuni, Province e Regioni è pari a 22 miliardi. Sui soli Comuni è di 7 miliardi -15% Le spese sociali si ridurranno del 10-15% entro il 2014, secondo l'Anci.

Meno fondi per asili nido, trasporto pubblico, sanità -35% La sforbiciata del 35% sul fondo di riequilibrio, prevista in manovra, lo ridurrà da 11 a 7 miliardi. "Un taglio illegittimo", per l'Anci -40% Il taglio dei

trasferimenti, così come previsto in manovra, toglierà il 35-40% delle risorse annuali agli 8 mila Comuni italiani 0,5% Il deficit complessivo registrato dagli enti locali italiani nel 2010 è pari allo 0,5% del Pil contro lo 0,7% della media europea

PER SAPERNE DI PIÙ www.tesoro.it www.anci.it

Foto: IL VENERDÌ "Tutte le volte che Silvio ha giurato e non mantenuto", inchiesta sul Venerdì in edicola domani

Foto: LE PROTESTE Per Comuni, Regioni e Province il federalismo è morto e sottolineano che, per i tagli, "la manovra è inaccettabile"

il caso

Gli enti locali a secco "Così non possiamo governare il territorio"

Regioni, Province e Comuni: "Non potremo pagare i servizi"
FRANCESCA SCHIANCHI ROMA

Una manovra che determina «la non governabilità del territorio», denunciano le Regioni. «Metterà in crisi il sistema di erogazione dei servizi», allargano le braccia le Province. Una «pietra tombale sul federalismo», aggiungono i Comuni, mentre annunciano la decisione di disertare ogni attività sull'attuazione del federalismo fiscale, «del tutto superato dai contenuti della manovra». Senza distinzioni tra centrosinistra e centrodestra, gli enti locali sono concordi nel bocciare in pieno la manovra, causa tagli draconiani che in coro definiscono insostenibili. Ieri avrebbero dovuto avere un incontro con il governo, poi saltato, tra la loro «profonda preoccupazione e disagio» e le critiche del governatore lombardo di centrodestra Roberto Formigoni («stigmatizzo l'atteggiamento del governo»): è prevista per oggi pomeriggio una Conferenza unificata, ma soprattutto insistono nel chiedere un incontro urgente con il premier perché «il governo si assuma la responsabilità sulle ricadute che la manovra ha sui servizi fondamentali del Paese», fa sapere il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani. «E' una manovra iniqua perché aggrava ancora di più la situazione di iniquità dell'anno scorso», sospira Osvaldo Napoli, sindaco di Valgioie (Torino) e presidente facente funzioni dell'Anci, «con questa manovra il federalismo fiscale è finito». I conti li hanno già fatti: entrate ridotte di tre miliardi di euro, cosicché nel 2014 le risorse passeranno da oltre 11 miliardi a otto. I Comuni, in una conferenza al termine di una riunione affollata dai sindaci di grandi città come il torinese Fassino, la genovese Vincenzi e il barese Emiliano, chiedono una Conferenza unificata in cui sia presente anche il ministro Tremonti e «lanciano un appello al Parlamento, per avviare un confronto e modificare questa manovra»; nel frattempo, si rifiutano di partecipare a incontri e riunioni con il governo, «non siamo più disposti a parlare di fabbisogni standard o di federalismo demaniale nel momento in cui si configura un nuovo centralismo che mette le manette ai Comuni», dichiara il vicepresidente dell'Anci, il sindaco di Reggio Emilia, Graziano Delrio. «La manovra non è sostenibile, è necessario un profondo ripensamento che la modifichi sostanzialmente», chiede anche il sindaco di Roma Gianni Alemanno. Se le modifiche non ci saranno, fa sapere l'Anci, sono pronti a ricorrere anche alla Corte Costituzionale «per evitare l'impatto della manovra». Altrettanto allarmati dagli effetti del provvedimento sono Province e Regioni, queste ultime riunite fin dal mattino. «E' mancata la concertazione», polemizza il presidente dell'Upi Giuseppe Castiglione, «a questo punto è necessario avviare un diverso rapporto di collaborazione». «La manovra non assicura il governo del territorio e vanifica il percorso del federalismo fiscale», attacca il presidente delle Regioni Errani, che ricorda come l'esecutivo abbia disatteso «precise disposizioni di legge che impongono una concertazione dei vari livelli della Repubblica nella realizzazione di manovre economiche». Nella Conferenza unificata di oggi pomeriggio, Regioni Province e Comuni coglieranno l'occasione «per illustrare al governo il nostro punto di vista sulle ricadute che la manovra avrà sui servizi». Formigoni «Non penso bene di questa manovra», ha commentato il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni. «Salvando i totali, bisogna rimodulare i tagli colpendo meno il ceto medio, troppo penalizzato» Napoli Osvaldo Napoli, presidente facente funzioni dell'Anci (Pdl) è lapidario: «Con questa manovra il federalismo fiscale è finito». Nei giorni scorsi aveva proposto ai comuni di non incontrare il governo Fassino Con la collega di Genova Vincenzi e quello di Bari Emiliano, il sindaco di Torino Piero Fassino chiede una conferenza unificata in cui sia presente Tremonti e fa appello al Parlamento: «Cambiate la manovra»

Province da abolire? Finocchiaro: abbiamo sbagliato, rimedieremo

«Per come è scritta, la normetta presentata dall'Idv è del tutto inutile. Per abolire le Province non basta scrivere "sono abolite le Province" anche perché esse sono organi previsti dalla Costituzione, serve una norma ben più articolata». Lo afferma la presidente del Pd al Senato Anna Finocchiaro. «Il voto di ieri alla Camera è stato uno sbaglio. Abbiamo sbagliato per eccesso di puntualità davanti a una proposta di grande fascino politico ma senza alcuna aderenza con l'assetto normativo. Al Senato il Pd presenterà una proposta sulle Province più articolata». «Le Province non sono uno spreco, ma possono essere sostituite da altri consorzi come le aree metropolitane».

APPOGGIO ALL'ANCI

Alemanno: «Manovra insostenibile»

Pieno appoggio alla posizione espressa dall'Ufficio di Presidenza dell'Anci è arrivato da Gianni Alemanno. «La manovra presentata dal Governo», dichiara il sindaco di Roma, «non è sostenibile per i Comuni italiani ed è quindi necessario un profondo ripensamento che la modifichi sostanzialmente». L'Anci secondo Alemanno «ha tutto il dovere e il diritto di rappresentare la drammatica situazione in cui versano tutti i Comuni italiani e che mina in profondità qualsiasi effettiva applicazione dei principi del federalismo fiscale e istituzionale». Alemanno si auguro che il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, risponda alla presidenza dell'Anci convocando al più presto un incontro per individuare i necessari emendamenti alla manovra in corso di approvazione.

FACCIAMO I CONTI A chiuderle ci guadagnamo 4,5 miliardi all'anno

Spese annue lievitate del 70% dal 2000, le giunte da sole costano 115 milioni. Tutto il resto serve a tenere aperto il poltronificio

ANDREA SCAGLIA

Certo che siamo ben strani, in Italia. Prendiamo questa storia dell'abolizione delle Province, che per la verità avrebbero dovuto essere eliminate già all'inizio dei Settanta con l'introduzione delle Regioni, e - per dire - la cancellazione di quelle siciliane era prevista persino nello Statuto autonomo del '46. E insomma, ogni volta che i giornali periodicamente (ri)sollevano una questione che potrebbe far risparmiare allo Stato miliardi, soprattutto nei pressi di richieste di sacrificio agli italiani e manovrelacrime-e-sangue e via dicendo, ecco che tutti i politici s'agitano a sbracciarsi in favor di telecamera, con destra e sinistra e centro e Veltroni e Berlusconi (e la Lega no) a dire che sì, è vero, bisogna, mo' lo facciamo, il riordino, l'ottimizzazione, il taglio degli sprechi. Poi quando c'è da votarla, 'sta cosa, ai parlamentari viene il braccino - e aspetta un attimo, e bisogna vedere, e ci vuole un piano complessivo, e insomma dà, facciamo che ne riparlamo alla prossima. Tanto che l'argomento è quasi venuto a noia. E le cose restano, scandalosamente, come sono. COSTI COMPLESSIVI Vediamo allora di ribadire qualche motivo che consiglierebbe a uno Stato letteralmente soffocato da un'endemica sovrabbondanza burocratica di eliminare questo pleorico e costoso doppio amministrativo. Innanzitutto, una cosa va precisata, ché altrimenti si rischia la chiacchiera da bar: nessuno si sogna di buttare in mezzo alla strada i circa 61mila dipendenti degli enti provinciali, che costano circa 2,15 miliardi di euro ogni anno e sarebbero naturalmente riassorbiti in altri organismi statali - anche se, come faceva notare Oscar Giannino dopo aver incrociato dati Upi (Unione delle Province) e Inps, vista l'elevata età media dei lavoratori in questione, il blocco del turnover porterebbe a un risparmio di circa 600 milioni nei primi cinque anni. E nemmeno ci si sogna di proporre l'abolizione delle relative competenze la gestione degli edifici scolastici e la manutenzione stradale e quant'altro - che semplicemente passerebbero in carico ad altro e già esistente ufficio, insieme con il personale. In ogni caso, è certo che fra i 17 miliardi di euro che complessivamente le Province costano ogni anno - stima del Sole 24 Ore, con una spesa aumentata addirittura del 70 per cento rispetto al 2000, altri dati non scendono sotto i 14 miliardi - ecco, s'annidano sperperi, o quantomeno costi pubblici certo evitabili, che varrebbe la pena di sopprimere una volta per tutte. Per prima cosa, la si finirebbe con quella sorta di poltronifici parapolitici che son diventati proprio le Province, logica spartitoria che ha portato alla loro moltiplicazione - nel Dopoguerra erano 91, oggi siamo a 110. L'anno scorso s'era parlato perlomeno di sopprimere quelle con meno di 220mila abitanti, ma poi niente, come di consueto s'è preferito soprassedere. Col risultato di mantenere situazioni paradossali come la Provincia sarda dell'Ogliastra - meno di 60mila abitanti, praticamente un quartiere di Roma -, e la recente "secessione" di Fermo da Ascoli Piceno - era una sola provincia da soli 200mila residenti, ora sono due da 100mila l'una, e però invece che un solo Consiglio da 30 componenti se ne sono formati due da 24 ciascuno -, e l'istituzione della paradossale Bat, Barletta-Andria-Trani. E comunque, eliminando gli stipendi dei 4.200 politici provinciali, verrebbero comunque risparmiati 115 milioni, che non saranno tantissimi ma insomma, nemmeno pochi. Senza contare che si tratterebbe di taglio ad alto valore simbolico. (E chissà se c'entra qualcosa con l'ostilità leghista ad abolirle il fatto che il record, in fatto di poltrone, sia della Lombardia: 456 per undici Province). IL VERO RISPARMIO Ma il vero, sostanziale risparmio che deriverebbe dall'abolizione delle Province sta in quei 4,1 miliardi (dato peraltro fermo al 2007) di spese di gestione, amministrazione, controllo. In sostanza, il costo della macchina burocratica necessaria per far funzionare le Province stesse in quanto enti amministrativi. Ripetiamo: non si tratta del denaro necessario per ottemperare ai compiti che le Province hanno attualmente in carico - per l'appunto scuole e strade eccetera -, ma del costo della struttura in sé. E dunque, 4,1 miliardi di spesa che d'incanto scomparirebbero, al netto dei costi necessari nell'ordine di un centinaio di milioni - per i passaggi di competenze. Quattro miliardi e rotti, più gli stipendi dei politici, più i

600 dalla riconversione dei dipendenti, meno i costi della transizione. Circa 4 miliardi e mezzo all'anno. D'altro canto, stando ai dati depositati un anno fa alla Camera dal presidente dell'Istat Enrico Giovannini durante l'audizione davanti alla commissione di vigilanza sull'anagrafe tributaria, le imposte provinciali pesano sulle tasche degli italiani proprio per complessivi 4,4 miliardi. Non è per dire, ma per il 2011 la manovra tremontiana conta di recuperarne due.

I PARASSITI DELLE PROVINCE ABOLIAMOLI

Eliminando i consigli provinciali potremmo risparmiare 4,5 miliardi l'anno. Sfidiamo Di Pietro: faccia una proposta di legge popolare

MAURIZIO BELPIETRO

Secondo Antonio Di Pietro in Parlamento esiste una maggioranza che non è di destra né di sinistra, ma è semplicemente una maggioranza della Casta, ovvero di quel ceto politico che sugli incarichi istituzionali campa e pure con una certa larghezza di mezzi. È stato questo schieramento trasversale a bocciare alla Camera la proposta di abolire le Province (...) segue a pagina 3 ANDREA SCAGLIA e FRANCESCO SPECCHIA alle pagine 2-3 (...) e il leader dell'Italia dei valori ha accusato i furbi di aver tradito il mandato degli elettori, rimangiandosi le promesse fatte quando chiedevano il voto. Nei programmi di progressisti e conservatori il piano per ridurre gli sprechi e contenere le spese della politica cominciava proprio da lì, dalle Province. In tutto 110, molte delle quali sorte di recente per contentare aspirazioni campanilistiche o esigenze clientelari. In qualche caso senza neppure un vero capoluogo, come nella provincia di Bat, Barletta-Andria Trani. Ma con un costo totale di circa 17 miliardi, molti dei quali se ne vanno per gli stipendi dei dipendenti, che in tutto sono 61 mila. Ma non sono gli unici a dover essere foraggiati. Ad essi si aggiungono ovviamente 110 presidenti e gli oltre 4mila fra assessori e consiglieri. Tutta questa gente per far che cosa? Per occuparsi del territorio, dei trasporti, dello sviluppo economico e di gestione e amministrazione. Tutte funzioni che potrebbero benissimo svolgere altri enti come i Comuni e le Regioni, i quali spesso hanno competenze che si sovrappongono a quelle delle Province e potrebbero dunque svolgerle senza bisogno di nominare altri presidenti e consiglieri, con un immediato risparmio, se non altro di spese generali. Del resto, che le Province fossero enti inutili lo avevano già pensato i padri costituenti, i quali - scrivendo la carta fondativa della Repubblica - si erano posti il problema di eliminarle. Purtroppo, invece di procedere senza esitazioni alla loro cancellazione in quanto sostituite dalle Regioni, i membri del primo parlamento repubblicano decisero di soprassedere in attesa che i nuovi enti divenissero operativi, fissando anche una data di scadenza, ovvero il 1970. Ma, come sempre accade, da noi nulla è più stabile di ciò che è precario. Così le cento Province già definite inutili al pari di molti altri enti da sopprimere sono vissute per più di sessant'anni, crescendo di numero e soprattutto di spese. Solo negli ultimi anni avrebbero divorato quattro miliardi e mezzo in più e la statistica è ferma al 2005. Si può fare a meno di un ente che, nella maggior parte dei casi, è amministrato da presidenti che gli elettori nemmeno conoscono e del cui operato non sanno praticamente nulla? Certo che si può, anzi: si deve. Questo giornale un paio di anni fa, appena entrato in carica il nuovo governo Berlusconi, si fece promotore di una raccolta di firme fra i lettori, con l'intento di spronare il nuovo esecutivo a varare in fretta una legge di riforma che trasferisse ad altri i compiti delle Province. L'intenzione era di arrivare in fretta alla soppressione di una fonte di spreco. L'iniziativa ebbe uno straordinario successo, tanto che in redazione giunsero decine di migliaia di adesioni e alla fine se ne contarono circa 150 mila. Purtroppo, nonostante il sostegno popolare, non successe nulla. I ministri competenti fecero orecchie da mercante e anche alcuni disegni di legge presentati in Parlamento furono lasciati cadere. Si dice che a opporsi al provvedimento sia stata la Lega, che da poco aveva conquistato con i suoi uomini una decina di amministrazioni provinciali e intendeva usare gli enti per rafforzare l'area a guida leghista. La verità è che tutti, destra e sinistra, una volta occupata la poltrona, fanno fatica a lasciarla. Il Pd perché controlla una quarantina di Province e non saprebbe dove sistemare i funzionari e gli amministratori che vi hanno trovato fonte di soddisfazione e di reddito. Il Pdl perché, avendone conquistate poche di meno, ha lo stesso problema. Insomma, tutti d'accordo a continuare la cuccagna. Ma mentre con una mano spendono, con l'altra impongono nuove tasse. E questo non è molto liberale né molto democratico. Dunque, visto che dalla maggioranza non c'è da aspettarsi alcuna iniziativa spontanea che abolisca le Province, proviamo con quella spintanea. Visto che Di Pietro strilla tanto e che si impegna allo spasimo quando c'è da raccogliere le firme per referendum che poi si rivelano

regolarmente traditi (prendiamo il caso di quelli sull'acqua, i quali pur avendo ottenuto una maggioranza bulgara vengono aggirati dagli stessi che li hanno tenuti a battesimo: vedi Vendola e i compagni del Pd), apra una sottoscrizione per una legge di iniziativa popolare di rango costituzionale. In fondo servono meno firme di quelle necessarie a richiedere un plebiscito: solo 50 mila. E anche se la sigla dovrà essere apposta di fronte a un notaio, non credo che sarà complicato raggiungere il risultato. La proposta ovviamente dovrà poi passare al vaglio del Parlamento, ma i signori onorevoli dovrebbero proprio avere una gran faccia tosta per dire di no a una legge sollecitata dai cittadini e con largo consenso nel Paese. Per il testo, faccia lei caro Di Pietro. A noi va bene sia la sua proposta sia quella che alcuni parlamentari del Pdl presentarono tempo fa alla Camera. L'importante è che ci sia una riga che dica chiaramente che le Province sono abolite. Nell'attesa noi, sulla pagina delle lettere e sul sito di Libero , siamo pronti ad ospitare le opinioni dei lettori. Scrivete ciò che pensate a proposito delle Province. Noi saremo il vostro megafono. maurizio.belpietro@libero-news.it

PINEROLO SEPRIO VALCAMONICA BUSTO ARSIZIO CANAVESE VALLI DI LANZO BASSANO DEL GRAPPA VENEZIA ORIENTALE ARCIPELAGO TOSCANO SULMONA GUIDONIA TIVOLI CIVITAVECCHIA MARSÌ CASTELLI ROMANI AVEZZANO CASSINO FORMIA-SORA AVERSA NOLA VALLO DI DIANO CILENTO LAMEZIA TERME SIBARITIDE POLLINO SALA CONSILINA LANCIANO VASTO - ORTONA UFITA -BARONIA CALORE - ALTA IRPINIA MELFI

.RISORSE AL VENTO La tabella a sinistra riassume i costi delle province italiane. In quella di destra, alcune surreali proposte fatte per promuoverne di nuove

IL MURO NAPOLI (ANCI): «IL GOVERNO SI FERMI O SARÀ LA PIETRA TOMBALE DEL FEDERALISMO»
Enti locali sul piede di guerra: «Così si blocca il territorio»

ROMA I CONTENUTI della manovra fanno diventare sempre più rovente il clima degli scambi politici tra il governo da una parte e Regioni, Comuni e Province dall'altra. Il braccio di ferro, cominciato in sordina nei giorni scorsi, ha assunto oggi i toni dell'aut aut, sfociando in una conferenza stampa nella quale i protagonisti dei territori hanno essenzialmente spiegato che la manovra economica ha due grandi demeriti: blocca lo sviluppo del territorio e azzerà i progetti sul federalismo fiscale. Tutta colpa della scure di Tremonti, che non garantirebbe più la normale erogazione dei servizi: dall'assistenza sociale al trasporto pubblico locale, dalle imprese alla sanità. IL PRESIDENTE facente funzione dell'Anci Osvaldo Napoli ha definito la manovra «iniqua» e «pietra tombale sul federalismo» annunciando come forma di protesta, la sospensione unilaterale dell'Associazione agli incontri istituzionali. E il possibile ricorso alla Corte Costituzionale in caso di mancanza di risposte esaustive. Ma Napoli, insieme a tanti altri sindaci tra i quali Fassino e Alemanno, ha anche fatto ricorso al ramoscello d'ulivo e ha proposto al governo l'avvio di un confronto tecnico sulla sostenibilità dei servizi. Poi è arrivata la nota congiunta di tutti gli enti locali che oggi, nel corso della Conferenza unificata, illustreranno al governo il loro «punto di vista sulle ricadute che la manovra avrà sui servizi». Dopo aver giudicato «con profonda preoccupazione e disagio la decisione unilaterale del governo di rinviare l'incontro del pomeriggio», i presidenti di Comuni, regioni e Province hanno ribadito il duro giudizio sulla manovra, «che non assicura il governo del territorio, vanificando di fatto il percorso del federalismo fiscale».

il federalista

Se alla pubblica amministrazione si applicasse il modello veneto risparmierebbero 27 miliardi

luca antonini

L'Italia è un Paese complesso, dove convivono modelli virtuosi paradossali sconfortanti. Su entrambi è opportuno riflettere. Iniziamo dai paradossi. Da oltre dieci anni è stato avviato un imponente processo di decentramento di funzioni amministrative e legislative: nel 1998 con la riforma Bassanini e poi con quella costituzionale del Titolo V nel 2001. L'esito naturale doveva essere un forte ridimensionamento degli apparati centrali. Invece, anche e soprattutto per la mancanza del federalismo fiscale, nell'Italia dei miracoli e dei paradossi è accaduto il contrario: del periodo clou del decentramento (2000-2008) il numero dei funzionari statali non solo non è diminuito, ma è addirittura aumentato! Il personale statale che doveva essere trasferito a regioni ed enti locali in attuazione della riforma Bassanini è rimasto in gran parte dov'era e, tra il lusco e il brusco, è riuscito anche a lievitare. La riforma del Titolo V non ha minimamente scalfito questa dinamica paradossale producendo esiti senza paragone con sistemi autenticamente federali come la Germania o con quelli che hanno avviato processi di decentramento analoghi ai nostri, per esempio la Spagna (vedere grafico). Non è tutto, perché in Italia nello stesso livello sub-statale non mancano paradossi. I divari geografici sulla spesa per il personale sono altrettanto impressionanti, perché nel Sud il settore pubblico è stato e continua a essere utilizzato come ammortizzatore sociale, compensando impropriamente le carenze di offerta occupazionale. Non è un fenomeno che avviene ovunque esistano divari territoriali. Considerando tre realtà dove è possibile riscontrare una differenziazione territoriale della ricchezza simile a quella italiana (Spagna, Germania e Regno Unito), si nota che anche lì il pubblico impiego tende ad assumere una maggiore importanza nelle aree più svantaggiate e i divari rimangono ineguagliati. Sono dati che si prestano anche a un'altra considerazione. In Veneto il costo della pubblica amministrazione è più basso che nel resto del Paese, anche grazie al fatto che la regione ha un numero di dipendenti pubblici molto inferiore rispetto alla media nazionale. Secondo un recente studio di Unioncamere Veneto, con l'estensione del «modello veneto» a tutta la Pa si potrebbero ottenere risparmi per circa 27 miliardi di euro. Ecco finalmente il modello: pur con tutto il beneficio d'inventario, è certo che esistono realtà virtuose che meritano di essere valorizzate dal processo di federalismo. Per esempio iniziando, ora che esiste il federalismo fiscale, a scommettere sull'inattuato art.116 della Costituzione, che, attraverso la geometria variabile, permetterebbe di valorizzare questi modelli efficienti e contenere i paradossi negativi del sistema. E, magari, per altre aree, iniziando a ragionare su processi di ristrutturazione, anche con forme di mobilità e cassa integrazione, per i settori del pubblico impiego regionale evidentemente sovradimensionati, liberando risorse per gli investimenti. , ma questo non avviene mai con le dimensioni dell'Italia, i cui